

RASSEGNA STAMPA - VENERDI' 1 OTTOBRE

SIR

PACE: SERMIG, IL 16 OTTOBRE A TORINO IL TERZO "APPUNTAMENTO MONDIALE" DEI GIOVANI

Dopo la prima tappa dello scorso 27 agosto a Collemaggio, si terrà il 16 ottobre a Torino il secondo momento del terzo "Appuntamento mondiale giovani della pace" promosso dal Sermig. L'incontro, che ha come tema "Una buona notizia: il mondo si può cambiare", non è "un concerto né uno spettacolo, ma un momento di vita - spiegano gli organizzatori -. A parlare non saranno presentatori né attori, ma giovani e testimoni. Si tratterà di un nuovo momento forte di quel cammino di formazione permanente alla solidarietà, alla pace ed alla cittadinanza responsabile nel quale siamo entrati da oltre un anno, attraverso la scelta di un nuovo stile di vita". "La buona notizia" dello slogan, proseguono gli organizzatori, "è la vita di tanti giovani che dicono 'lo ci sto', ci metto la faccia". Appuntamento alle 14 in Piazza san Carlo con l'accoglienza dei partecipanti da parte di rappresentanti delle Università piemontesi. Seguirà l'incontro "Una buona notizia: Il mondo si può cambiare". Al termine dell'anno di preparazione e delle giornate del 27 agosto e del 16 ottobre, sarà redatto un documento che verrà consegnato alle autorità civili e religiose in Italia e all'estero, e diventerà il progetto di lavoro dei giovani della pace per i prossimi anni. Per il lancio dell'evento è stato realizzato uno spot scaricabile dal sito www.mondialedeigiovani.org.

SIR

GMG 2011: MADRID, COSTITUITO IL COMITATO DI SOSTEGNO ALLA GIORNATA MONDIALE

Le amministrazioni pubbliche hanno formato ieri sera, a Madrid, il consorzio che sarà responsabile dell'attuazione del piano di sostegno finanziario per la Giornata mondiale della gioventù. Il consorzio, denominato Comitato di sostegno per la Gmg, certificherà che gli investimenti degli sponsor siano conformi agli obiettivi previsti. Gli enti pubblici rappresentati nel Comitato per il sostegno sono l'Amministrazione generale dello Stato, attraverso il ministero della Presidenza e quello dell'Economia e delle Finanze, la Comunità di Madrid e la città capitale. Anche l'arcivescovado di Madrid, organizzatore della Gmg, fa parte di questo consorzio. La Gmg è stata dichiarata evento d'interesse pubblico eccezionale nella legge del Bilancio 2010, approvata dal Parlamento nel dicembre 2009. Si tratta di una figura giuridica che permette ai promotori di eventi d'interesse generale celebrati in Spagna di ottenere la cooperazione degli individui e delle aziende sponsor che beneficiano di detrazioni d'imposta stabilite nella legge di regime fiscale per enti non-profit (legge 49/2002). Gli sponsor possono detrarre tra il 45 e il 90% dei contributi. Incentivi fiscali sono utilizzati per spese di pubblicità e promozione delle società interessate a diffondere la Gmg attraverso i mezzi d'informazione, pubblicità e merchandising.

SIR

ECUADOR: I VESCOVI DOPO IL TENTATO GOLPE DEI MILITARI, "RIAPRIRE IL DIALOGO"

Un urgente appello a tutti gli ecuadoriani perché "mantengano la serenità e scelgano la pace sociale, e non lo scontro, quale atteggiamento fondamentale", e una richiesta alle parti coinvolte di aprire subito un "autentico processo di dialogo": è stato lanciato ieri dai vescovi dell'Ecuador subito dopo il tentato golpe nel Paese. Militari e forze di sicurezza hanno occupato l'aeroporto, bloccato l'ingresso del Parlamento, lanciato lacrimogeni

contro il presidente Rafael Correa, ora ricoverato in ospedale. Lo stesso ospedale è sotto assedio da parte delle forze dell'ordine, che protestano per una legge (non ancora promulgata) che taglia loro alcuni benefit ed esenzioni fiscali. "Chiediamo al governo e al Parlamento – si legge in una nota firmata dalla segreteria generale della Conferenza episcopale -, di non imporre le loro decisioni in forma unilaterale, ma di aprire un autentico processo di dialogo che conduca ad una convivenza costruttiva e partecipativa". I vescovi chiedono, inoltre, "che confermino la loro legittimità ogni giorno, con il rispetto di tutti e al tempo stesso evitando la tentazione di utilizzare il potere a loro conferito al di fuori della cornice dello stato di diritto". I fatti di violenza – come i saccheggi e le rivolte avvenuti nei giorni scorsi - che hanno coinvolto il presidente Correa, affermano i vescovi dell'Ecuador, "seminano grave inquietudine in tutto il Paese". Dobbiamo ricordare - scrivono - che le violenze "danno origine a pregiudizi, a volte irreversibili, nei confronti della rispettabilità delle istituzioni democratiche, della vita, dei beni dei cittadini e della solidità dello stesso sistema democratico". Ai "fratelli poliziotti e militari" chiedono "che si reintegrino nelle loro funzioni come custodi dello stato di diritto". Le loro proteste, lamentele e rivendicazioni - sottolineano – "devono seguire un cammino legale che non può essere mai abbandonato". I vescovi concludono mettendo anche in evidenza "l'importanza della libertà di stampa e di espressione" in momento come l'attuale, libertà da "garantire in maniera totale".

SIR

MASS MEDIA: MONS. TIGHE (PCCS), CONGRESSO STAMPA CATTOLICA E TEMA GIORNATA 2011

"Hanno ancora un futuro i giornali e i periodici stampati? Quale valore ha la parola scritta in un panorama sempre più dominato dalle immagini? E all'interno di tutto questo, quali prospettive esistono per la stampa cattolica?". Sono alcuni degli interrogativi al centro del congresso della stampa cattolica, che il Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali (Pccs) promuove in Vaticano dal 4 al 7 ottobre. Alla vigilia dell'incontro, mons. Paul Tighe, segretario del dicastero vaticano, così sintetizza in un'intervista al SIR ([clicca qui](#)) le aspettative principali del Pontificio Consiglio per l'evento: "Si vuole creare una 'dinamica di comunione' tra i partecipanti, apprezzando le cose buone già avviate nei diversi Paesi e facilitando la creazione di reti informali fra i presenti. In questo, Internet può offrire un valido aiuto. Perciò le prospettive del Pontificio Consiglio sono quelle di rendere un supporto concreto al mondo della comunicazione, puntando soprattutto sull'approfondimento e sulla riflessione. È un impegno che fa bene anche al nostro lavoro quotidiano". I temi affrontati, prosegue mons. Tighe, "saranno quelli dell'informazione e della comunicazione oggi, anche alla luce del tema scelto per la 45ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. L'accento sarà in particolare sulla stampa scritta". Per il programma del congresso: www.pccs.va. Mons. Tighe si sofferma anche sul tema scelto dal Papa per la 45ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali ("Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale"), comunicato dalla sala stampa vaticana il 29 settembre. "La scansione stessa di questo tema – spiega il segretario del Pccs – pone di fronte all'essenziale del mondo della comunicazione; quella tradizionale e tutta l'altra connotata dalla dimensione digitale. La verità è l'obiettivo primario e comune che assicura e si fa garante non solo di un passaggio tecnico ma di un nuovo modo di relazionarsi". A tal proposito mons. Tighe ricorda che "senza l'apporto della verità il salto tecnologico non avrebbe altro valore se non quello di una semplice modifica, per quanto significativa. L'era digitale, di per sé, non comporta nessun cambio d'orizzonte rispetto ai valori in gioco; semmai pone in risalto l'elemento di un'autenticità di vita che rappresenta, in qualche modo, la verifica di un sincero atteggiamento personale verso la ricerca della verità". Per il segretario del dicastero vaticano, "una comunicazione al servizio della verità mette in campo, al massimo livello, tutti i propri valori: la vocazione al dialogo, il rispetto della

persona, il desiderio di allargare le conoscenze. Ma non basta: questa ricerca – conclude – porta scarsi frutti se non riesce a dare il giusto rilievo al dato della competenza e della professionalità”.

.....

AVVENIRE

Benedetto XVI a Palermo

«Testimone di speranza»

«Una parola che possa indicare orizzonti di speranza». È quello che la Sicilia si aspetta da Benedetto XVI che domenica passerà l'intera giornata a Palermo dove saranno rappresentate tutte le diocesi dell'isola. Lo dice ad Avvenire l'arcivescovo del capoluogo, Paolo Romeo, che è anche presidente della Conferenza episcopale regionale sicula.

«L'episcopato siciliano – spiega – negli ultimi tre anni ha cercato di focalizzare il proprio impegno nella pastorale della famiglia e in quella dei giovani. Su questi temi abbiamo celebrato convegni sia regionali che diocesani. E si è pensato di chiudere questo triennio con un convegno regionale un po' sullo stile del Convegno delle Chiese di Sicilia. Così all'inizio del 2009, vista la grande sollecitudine per la famiglia e per i giovani, abbiamo osato chiedere al Papa di essere lui a coronare con la sua presenza questa tappa della vita della nostra Chiesa in modo anche di darci uno sprone per l'avvenire».

In che senso?

Abbiamo voluto che il Papa ci venisse a confermare nel lavoro che stiamo facendo con quel discernimento che è proprio di Pietro. Se abbiamo bisogno di correzioni siamo qui ad ascoltarle. E soprattutto desideriamo che venga a illuminare quegli orizzonti che devono vedere impegnati la Chiesa e la società siciliane. E questo in un momento di crisi di cui noi viviamo maggiormente le conseguenze.

Come vi siete preparati alla visita del Papa?

C'è stata una preparazione remota con i convegni che ho citato, celebrati con regolarità. Poi c'è stata una preparazione più immediata avvenuta attraverso iniziative di ciascuna diocesi con cui abbiamo sensibilizzato i fedeli sui temi della famiglia e dei giovani. Quindi ci sono stati momenti di preghiera intensi perché questo incontro col Papa sia una vera giornata di grazia. Inoltre abbiamo proposto delle figure di testimoni esemplari della fede in Gesù, e in particolare abbiamo insistito su quella di don Pino Puglisi.

Oggi inizia il Forum regionale che completerà la preparazione.

Vi parteciperanno tutte le équipes della pastorale familiare e giovanile delle diocesi siciliane. Poi ci saranno diciotto fontane di luce. Diciotto chiese cioè in cui domani dalle sei di pomeriggio in poi ci saranno veglie e incontri di catechesi, presiedute ciascuna da un vescovo siciliano. Altre due chiese, poi, così le fontane di luce diventano venti, saranno dedicate all'ascolto delle confessioni e all'adorazione. Ci saranno gruppi che passeranno tutta la notte in adorazione.

Cosa attende la Chiesa e la società siciliana da questa visita?

Si aspetta una parola che possa indicare orizzonti di speranza. Poi sarà nostro compito di aiutare la nostra gente ad alzarsi e a mettersi in cammino affinché possa raggiungere questi orizzonti. Il compianto cardinale Salvatore Pappalardo, quando ricevette per la prima volta la visita di Giovanni Paolo II mi disse, in modo molto diretto: «Paolo, la difficoltà adesso è gestire quello che abbiamo vissuto». La sfida quindi sarà come tradurre in azione pastorale adeguata, come mettere a frutto la ricchezza che ci verrà dalla visita del Papa. La sfida sarà come non spegnere la speranza che il Papa con la sua parola – sia per i valori umani, sia per le situazioni sociali, ma soprattutto per il cammino di fede – ci indicherà con quella forza e con quella grazia che gli viene dall'essere il successore di Pietro.

Quali sono i segni di speranza che il Papa troverà?

Malgrado la situazione in cui vivono i giovani, abbiamo ancora delle vocazioni. A Palermo quest'anno entreranno in Seminario, per l'anno propedeutico, dodici ragazzi. Ci sono poi famiglie che rimangono unite, che rimangono aperte al dono della vita, che vivono la solidarietà. Sono piccoli segni ai quali noi dobbiamo guardare come germogli di speranza, come doni di Dio, ma che dovrebbero moltiplicarsi perché tante sono le tenebre che ci avvolgono. Speriamo che la visita del Papa sia un'occasione propizia che porti alla moltiplicazione del bene.

Gianni Cardinale

AVVENIRE

Verso la Settimana sociale di Reggio Calabria

E' l'impegno pubblico la condizione della speranza

È ormai vicina la 46esima Settimana sociale dei cattolici italiani: una qualificata rappresentanza del "mondo cattolico" si interrogherà a Reggio Calabria su una possibile ripresa di iniziativa dei credenti che sono in Italia in ordine ai problemi della società.

"Un'Agenda di speranza per il futuro del Paese", questo il tema, già nella sua intitolazione pone in evidenza quella dimensione pratica della presenza dei cattolici che era rimasta in parte in ombra nelle due precedenti Settimane - Bologna (2004) e Pistoia (2007) - che pure avevano affrontato due temi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa, rispettivamente quelli della democrazia e del bene comune.

Il richiamo alla «speranza» appare particolarmente importante in ordine agli attuali scenari della politica. Se è forse eccessivo parlare di «disperazione» nei confronti di essa, non vi è dubbio che, non solo fra i cattolici, serpeggino atteggiamenti di delusione, di disincanto, di rassegnato distacco. Non è, quella che stiamo vivendo, una bella stagione per la politica: forse mai come in questi ultimi anni il dibattito sui problemi del Paese si è imbarbarito e involgarito e quasi abissale si è fatta la distanza fra chi opera in ambito politico e la generalità dei cittadini (i dati sulla stessa partecipazione al voto sono francamente inquietanti...).

Reggio Calabria vorrebbe lanciare - proprio a partire da questo contesto, e su questo sfondo - un messaggio di speranza. Ma a partire da quali motivazioni, e per quali vie? È per sollecitare un'attenta riflessione su questo tema, appunto in vista della Settimana sociale, che si svolgeranno qui alcune essenziali considerazioni.

La prima considerazione per un ritorno alla speranza (in politica e in Italia) è la presa di coscienza dell'importanza che la politica riveste per tutti gli uomini e le donne del nostro Paese. Per certi aspetti la buona politica è un poco come la buona salute, ci si accorge di essa quando la si perde, o ci si avvia a perderla. Fuor di metafora, sono ancora troppi i cittadini - anche i credenti - i quali nutrono l'illusione della "irrilevanza" della sfera pubblica per la stessa sfera privata. Le due sfere si incontrano a ogni momento e sarebbe illusorio pensare di ritagliarsi una dimensione puramente privata (o magari devozionistica).

Comprendere che la politica è cosa di tutti, e conseguentemente avviare concreti meccanismi di partecipazione di base, è la condizione indispensabile perché si possa tornare a «sperare».

Rinverdire la «speranza politica» significa, tuttavia, anche compiere un ulteriore passo avanti: quello che porta a individuare le cose da fare (non inopportuno si parlerà, a Reggio Calabria, di un'agenda: essa non è soltanto un libriccino, ma un'ideale individuazione delle priorità). Si cammina qui sul sottile crinale che separa le responsabilità dei cristiani come Chiesa e quelle dei cristiani come cittadini; non è al primo livello che si possono determinare le "cose da fare", ma al secondo, attraverso una scelta di campo che non può essere propriamente ecclesiale ma di cattolici. Proprio qui sta il

problema di fondo con il quale a Reggio Calabria ci si dovrà misurare. Fino a che punto si potrà tracciare un'agenda condivisa?

Il rischio che si profila è quello di una semplice "dichiarazione di intenti". Occorrerà invece da una parte mettere a nudo una serie di limiti e di carenze dell'attuale politica italiana e dall'altra indicare le vie da percorrere per uscire dal guado e per preparare, grazie anche all'apporto dei cattolici, un'Italia migliore. Ma il passaggio dalla denuncia alla proposta sarà tutt'altro che facile e indolore: e tuttavia si tratterà di un passaggio necessario se si vorrà evitare il rischio di limitarsi, ancora una volta, alla mera affermazione dei "grandi principii".
Giorgio Campanini

AVVENIRE

«Europa, un disastro il gelo demografico»

Lavori in corso sulla facciata della Cattedrale di Zagabria, a due passi dall'Istituto pastorale diocesano dove da ieri fino a domenica sono riuniti i presidenti delle Conferenze episcopali d'Europa. Lavori in corso anche nelle strade della capitale croata. Il vecchio continente si rinnova a ritmi sempre più rapidi, pure in quella parte che un tempo arrancava. L'unico "cantiere" che resta inerte è quello della famiglia. Anzi delle politiche familiari. E nel fervore generale dello sviluppo è un dato che stride parecchio. Perché se quel "cantiere" non riapre, «il crollo demografico» potrebbe avere ripercussioni catastrofiche.

È questo il primo appello che giunge dall'Assemblea plenaria del Ccee (Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa), che si è aperta ieri a Zagabria. E non è allarme da poco. A farsene interprete è fin dal discorso inaugurale il cardinale presidente, Peter Erdö, il primate di Ungheria, che pone l'accento proprio sulla necessità di invertire la pericolosa tendenza. Alla sua voce, poi, si aggiunge anche quella del Papa, che nel telegramma di saluto, firmato dal segretario di Stato vaticano, cardinale Tarcisio Bertone, «incoraggia a proseguire nell'importante opera svolta, per suscitare nelle comunità ecclesiali necessario impegno per libertà dei fedeli da intolleranza e discriminazione e per la promozione della famiglia e la difesa della vita».

Come si vede, dunque, la questione è all'attenzione della Chiesa, ai massimi livelli. «Il problema demografico – afferma infatti Erdö – richiede una cura, certo a livello pastorale, ma ancora di più a livello politico e legislativo». «Che volto avrebbe l'Europa – si chiede l'arcivescovo di Esztergom-Budapest – se non avesse più bambini? La Chiesa Cattolica ammonisce da molto tempo che in Occidente, dietro a una bassa demografia, si cela una grave catastrofe sociale e culturale. Quindi è auspicabile che i nostri governi facciano quanto è nelle loro possibilità per evitarla».

In platea, insieme con il prefetto della Congregazione per i vescovi, cardinale Marc Ouellet, e i presidenti delle Conferenze episcopali dell'intero continente, ad ascoltare la prolusione di Erdö, c'è anche il primo ministro di Croazia, Jadranka Kosor. Attraverso di lei, dunque, il messaggio è idealmente indirizzato a tutte le Cancellerie, dall'Atlantico agli Urali.

La Chiesa, infatti, sottolinea il presidente del Ccee, «invita a mettere in atto delle politiche adeguate ai reali bisogni della famiglia e chiede che misure di aiuto concreto siano sempre più aderenti alla natura del nucleo fondamentale della società». Erdö ricorda che oggi si diffonde invece «una cultura incapace di guardare la realtà secondo la prospettiva familiare». «L'organizzazione della vita urbana moderna rende difficile mantenere una famiglia numerosa. Le donne non sono abbastanza valorizzate nella loro maternità. La crisi economica e la disoccupazione entrano nelle case di tante famiglie portando tante angustie e paure. Lo stesso concetto di famiglia viene messo in discussione e siamo

seriamente preoccupati per il modo con cui la vita umana è minacciata particolarmente all'inizio e alla fine». Di qui la notazione secondo cui «lo stato di salute della famiglia è immagine della salute della società e viceversa».

In effetti, riconosce il presidente del Ccee, la crisi della famiglia è spia di un malessere più profondo. È l'Europa stessa che «attraversa oggi una crisi di identità. E questa crisi non riguarda unicamente i nostri singoli Paesi, ma tocca anche il progetto di un'Europa comunitaria. Quando si vuole negare a ogni costo l'esistenza di Dio, come alcuni gruppi cercano di fare, si finisce sempre per negare la possibilità di fondare la vita e le strutture sociali in qualcosa di saldo, che non si basa semplicemente sul parere di alcuni o l'apparente consenso momentaneo di altri. L'Europa ha bisogno di Dio – conclude il cardinale – per ricordare le proprie radici e quindi guardare al futuro con realismo e con speranza».

Ingredienti, realismo e speranza, che non mancheranno certamente nei lavori di questi giorni. Ieri, dopo la prolusione e il saluto del padrone di casa, l'arcivescovo di Zagabria, cardinale Josip Bozanic, è stata ricordata anche la figura del cardinale Alojzije Stepinac, nel 12° anniversario della sua beatificazione e nel 50° della morte. Sotto la cappa del comunismo aveva lottato per un continente libero e in crescita. Oggi l'Europa lo è. Ma rischia di dimenticare la crescita più importante. Quella demografica.

MImmo Muolo

AVVENIRE

Per riandare oltre lo sguardo breve

«Se viviamo nel momento e per il momento, perdiamo il legame non solo intellettuale ma anche biologico e psicologico con il futuro, e non ci sentiamo legati e sostenuti dall'insieme del creato». Da Zagabria, dove è riunito il Consiglio delle Conferenze episcopali europee, il cardinale Péter Erdö analizza la crisi demografica dell'Occidente. Quello dei figli che mancano e dell'invecchiamento progressivo della popolazione è un dato di realtà che accomuna l'Europa più, purtroppo, di tante promesse, o solenni enunciati. Ovunque si disegna il quadro di un ricambio generazionale insufficiente a mantenere le fasce di popolazione non più attiva; ovunque ci si domanda come saranno sostenibili le spese sanitarie, di fronte a una altissima percentuale di anziani.

Sono temi, certo, che si mostreranno evidenti e gravi in un prossimo futuro, e per questo spesso elusi da classi politiche abituate a pensare nel breve periodo, tendenti a strategie a immediato ritorno, in sostanza a vivere nell'oggi. Colpisce al confronto, nel messaggio dei vescovi da Zagabria, lo sguardo capace di prospettiva e attento a un bene comune; quasi che, fra tante agenzie politiche e sociali, la principale rimasta a preoccuparsi – senza far caso al "consenso" – di un collettivo futuro, sia solo la Chiesa.

È proprio un'Europa dimentica dell'avvenire ciò che allarma Erdö: nel primo aspetto che coniuga concretamente questo futuro – cioè che i figli nascano, che la storia continui. Ma quanto interessa, a noi europei, che continui? Nelle parole del presidente dei vescovi d'Europa lo specchio di un moto che attraversa le nostre città. Il venire meno della visione cristiana della vita, quella visione certa di un'origine, e di un destino, e dunque del vivere come un "andare verso", un cammino che opera e costruisce. Sguardo soppiantato nel giro di alcuni decenni dalla pretesa di un uomo "autonomo" e solo padrone del proprio destino: come «un adolescente eterno», dice il cardinale, l'occidentale moderno vuole disporre totalmente di sé; e dunque vive dell'attimo, di brevi effimeri momenti di appagamento. È in questo schiacciamento sul presente che i vescovi a Zagabria leggono la radice prima dell'Europa infeconda: come se ci si fosse collettivamente scordati che la vita è un compito, un seminare, un generoso sfruttare i talenti avuti, piuttosto che un catturare private "realizzazioni di sé" e attimi fuggenti.

Del resto, è scritto anche nelle nostre città questo cambiamento di sguardo; ovunque si vada in Europa, del passato anche remoto ci restano i segni di città straordinariamente pensate, di palazzi, di chiese destinate a sfidare i millenni; iniziate dai padri e completate, secoli dopo, dai figli dei figli; come se fosse stato in quel tempo chiaro anche alla semplicità dei carpentieri, che vivere era un tramandare segni e speranza a quelli che sarebbero venuti. Se poi invece guardi all'urbanistica contemporanea, sciatta, distratta, alla bruttezza delle case e non poche volte, purtroppo, anche delle chiese, è una evidenza come la prospettiva lunga dell'Europa cristiana si sia interrotta in un uno sguardo breve, incurante di ciò che lascerà di sé: a cominciare dalla carne – dai figli.

E certo, dicono i vescovi europei, le misure per aiutare la famiglia sono spesso «assolutamente urgenti» – in Italia, diremmo noi, lo sono più che mai – eppure non tutto è riducibile a una dimensione economica. Se siamo sinceri riconosciamo che quel che ci manca, come dice il cardinale Erdö, è «l'entusiasmo, l'energia che dà Dio». Quell'energia, in cui si riesce «ad essere pieni di gioia e quindi di speranza per assumere delle responsabilità per la vita», e a «lavorare per il bene di tutti». Per il bene comune – quello indicato pochi giorni fa dal cardinale Bagnasco come grande motore della vita sociale. Motore che pure langue – casualmente? – in questa Europa e questa Italia povere di figli; come se un futuro astratto, non concretamente incarnato, non ci bastasse più a destare risorse, e forze generose.

Marina Corradi

AVVENIRE

Blangiardo: attenzione, siamo al punto di non ritorno

Il punto demografico «di non ritorno» è vicino. Senza una netta inversione nelle politiche di sostegno economico e fiscale alle famiglie, «oggi al palo», l'inverno demografico ci porterà alla glaciazione. Per Gian Carlo Blangiardo, ordinario di demografia a Milano Bicocca, «pochi bambini oggi significa ancora meno mamme domani. E non basterà nemmeno se faranno quattro figli».

Quali sono i segnali più gravi sull'inverno demografico d'Europa?

È evidente ormai l'incapacità delle popolazioni europee di garantire il ricambio generazionale. Dal 1977 siamo sotto alla media dei 2 figli per donna, in quasi tutti i paesi Ocse. Oggi la media è 1,6, a parte il 2 della Francia. La famiglia ha sempre svolto un ruolo fondamentale di ammortizzatore sociale. Oggi è in crisi. Lo dice la scarsa propensione a creare coppie stabili, l'aumento delle dissoluzioni, l'aspirazione al figlio unico. Non solo: le famiglie di un componente, oggi circa il 20%, arriveranno al 40%. Famiglie solo sulla carta, spesso sono vedove anziane. La "risorsa famiglia" sta diventando estremamente debole. L'apporto delle famiglie immigrate può contribuire?

Attenzione alle false illusioni. Non speriamo di risolvere tutto importando il capitale umano che qui non riusciamo più a produrre. Intanto, se acceleriamo troppo il processo di mutamento sociale, rischiamo di far saltare l'equilibrio, alimentando derive xenofobe. Ma non solo. Nel 2009 sono nati circa 80 mila bambini da immigrati: non pochi, su 560 mila nascite complessive, ma non basteranno. Perché le famiglie straniere si stanno adeguando al modello italiano: nel 2006 le immigrate avevano 2,6 figli a testa, nel 2009 sono scese a 2. E nelle grandi città, dove hanno più difficoltà, anche loro sono largamente al di sotto della quota di ricambio generazionale. Non hanno neanche l'aiuto dei nonni e, più spesso degli italiani, lavorano moglie e marito. Le tradizioni autoctone non possono più di tanto: il modello locale vince su quello importato. Puntare solo sulla soluzione-immigrati dunque è rischioso.

È anche un buon alibi per i politici?

A costo zero non ne veniamo fuori. Più andiamo avanti e più sarà difficile uscirne.

Questa la diagnosi. Le cure?

Quelle che funzionano sono di due tipi. Innanzitutto economiche: un figlio costa ed è tutto a carico della famiglia. Il figlio unico soddisfa il desiderio di genitorialità, costa ma ne vale la pena. Il secondo non serve. Poi c'è la compatibilità tra maternità e lavoro, che va resa possibile con norme mirate. Infine i servizi, cioè mettere fine alle liste d'attesa per l'asilo nido. Sul fronte del lavoro femminile in Italia bene o male esistono leggi e sensibilità, vedi il congedo parentale. Anche sulle strutture, qualcosa è stato fatto, con investimenti pubblici, aperture al privato sociale, sperimentazioni come gli asili condominiali.

E sugli aiuti e il fisco?

Siamo al palo. Le detrazioni sono ridicole, nemmeno il costo del figlio di una famiglia ufficialmente povera. Altro che quoziente familiare. Il presidente del Forum delle famiglie, Francesco Belletti, dice che servono 16 miliardi. Forse oggi non ci sono, ma basterebbe preparare un piano, partire, andare in una direzione. In Francia da sempre c'è più sensibilità e – sarà un caso? – hanno 2 figli per donna. E i Paesi scandinavi, che valorizzano i servizi sociali, sono appena sotto.

C'è il rischio, come per il riscaldamento globale, di un punto di non ritorno?

Quando in Italia nascevano un milione di bambini, 25 anni dopo c'erano mezzo milione di potenziali madri. Tra 25 anni le mamme saranno 250 mila. O faranno 4 figli ciascuna, ma non credo, oppure – anche con le migliori politiche – produrremo numeri inconsistenti.

Luca Liverani

AVVENIRE

Myanmar, la giunta ora apre «Suu Kyi libera dopo il voto»

È solo l'ennesima "piroetta" di un regime che si appresta a celebrare quelle che l'opposizione ha bollato come «elezioni farsa»? Oppure, – questa volta – potrebbe davvero finire la prigionia, lunga quindici anni, della dissidente birmana Aung San Suu Kyi?

Ieri, a riaprire la partita, è stato l'annuncio proveniente da fonti ufficiali birmane. La giunta militare del Myanmar libererà il premio Nobel per la pace, vincitrice delle ultime elezioni del 1990 e per questo ostinatamente perseguitata dai militari. Quando? La data è tutt'altro che casuale: il 13 novembre, vale a dire una settimana dopo le prime elezioni degli ultimi vent'anni, in programma il 7. Dopo aver neutralizzato l'opposizione e la sua stessa leader – che come «criminale condannata» non può candidarsi – e dopo aver messo in cassaforte il voto elettorale, il regime potrebbe quindi cancellare la pena che l'icona della lotta per la democrazia sta attualmente scontando: 18 mesi ai domiciliari per aver incontrato un cittadino americano che era entrato illegalmente nella sua residenza.

«Novembre sarà un mese impegnativo per noi con le elezioni e la liberazione di San Suu Kyi», ha riferito un funzionario dell'esecutivo.

Si è detto scettico Jared Genser, uno degli avvocati di Aun San Suu Kyi: «Non abbiamo ancora conferme su questo annuncio e ci crederò solo quando lo vedrò. Il regime ha più volte annunciato la liberazione di San Suu Kyi in questi ultimi sette anni, anche indicando delle date precise, annunci che poi si sono sempre rivelati falsi. Quindi, aspettiamo a vedere cosa succede». «E aggiungo – dice Genser – che se anche fosse liberata, poco cambierebbe in quel Paese, che è totalmente controllato dai militari e dove non esiste alcuno spazio democratico. Liberare lei sarebbe certamente una bellissima notizia per lei e per la sua famiglia ma con la situazione attuale ben poco cambierebbe per il popolo birmano».

Resta il "buco nero" del voto, poco più che una «farsa». Accuratamente preparata dal regime. La Commissione elettorale del Paese – come scrive AsiaNews – ha bloccato il voto in alcune aree dominate dalle minoranze etniche. Ha dissolto cinque partiti su 42,

ammettendone a una corsa elettorale addomesticata solo 37. Il principale partito di opposizione, la Lega nazionale per la democrazia (Nld) è stato praticamente smantellato. Per Tint Swe, membro del Consiglio dei ministri del National Coalition Government of the Union of Burma, costituito da rifugiati del Myanmar dopo le elezioni del 1990, le elezioni in realtà sono ristrette a «solo due contendenti: lo Usdp, che presenta 1163 candidati e il National Unity Party (Nup), con 980 candidati. Il primo è guidato da U Thein Sein, l'attuale Primo ministro, mentre il Nup è il nuovo nome del partito legato al primo dittatore birmano, il generale Ne Win, il quale ha vinto solo dieci seggi alle elezioni del 1990». In questo scenario è spenta qualsiasi speranza di cambiamento. «Quanti sono impazienti di lasciarsi alle spalle il 2010 si troveranno di fronte un Paese, «con un nuovo Parlamento composto al 25% da ufficiali dell'esercito, per oltre il 50% da candidati dello Usdp, poco meno del 25% per i rappresentanti del Nup e pochissimi fortunati provenienti da altri partiti. E tutti quanti saranno guidati dal generalissimo Than Shwe con la collaborazione di Maung Aye. Questo è il solo cambiamento che il mondo si potrà aspettare».

Luca Miele

AVVENIRE

Suu Kyi, la fragilità che spaventa i generali

C'è qualcosa di simbolico, e perfino di epico, in questa lotta ventennale fra una minuta, apparentemente fragile donna, armata solo della propria determinazione, e i generali della violenta giunta militare che opprime da troppo tempo Myanmar (l'ex Birmania). Da tempo Aung San Suu Kyi simboleggia agli occhi del mondo la speranza di libertà per questo Paese e sta diventando una delle grandi icone della lotta non violenta contemporanea, sulle orme di Nelson Mandela, Martin Luther King, il mahatma Gandhi.

Una battaglia, la sua, finora non coronata dal successo. Non ancora, piacerebbe poter scrivere. Buona parte degli ultimi vent'anni della sua vita sono stati contrassegnati dalla detenzione, per lo più agli arresti domiciliari, forzosamente chiusa in un isolamento totale. Ora, una fonte anonima della giunta al governo, ne annuncia il rilascio (già previsto) per il 13 novembre, pochi giorni dopo le elezioni politiche. Le prime che si tengono nel Paese dal 1990, allorché i militari rovesciarono il verdetto popolare che aveva portato al trionfo il suo partito, la Lega nazionale per la democrazia.

Qualcosa si muove, quindi, in un Paese che pur resiste ad anni di pressioni internazionali ed embarghi economici. Che sia qualcosa di duraturo verso un allentamento della pressione, è ancora presto per dirlo. Lo scorso anno l'Amministrazione Obama aveva cercato, con una mossa simile a quella compiuta verso l'Iran, una soluzione tramite negoziati diretti. I risultati sono stati invero deludenti: le leggi emanate per le elezioni ne hanno limitato il valore politico, dato che la maggior parte degli oppositori non potrà parteciparvi e il regime si è riservato in ogni caso seggi e sicuri. Tuttavia, per quanto piccolo, è un passo. Come lo è la liberazione di questa bandiera della lotta per la democrazia. La vera scommessa è per quanto Suu Kyi rimarrà libera. Nelle ultime due decadi, a ogni rilascio è sempre seguito un nuovo arresto, con i pretesti più disparati. Nonostante le fosse stato assegnato il Nobel per la pace e nonostante le tante campagne internazionali.

Si vedrà nei prossimi mesi la capacità dei militari di sopportare idee e linee politiche diverse espresse nel nuovo parlamento, anche se – come già ricordato – le voci d'opposizione saranno probabilmente caute e flebili. E si vedrà la volontà della comunità internazionale di accompagnare questo allentamento della dittatura. Cruciale sarà il ruolo di Pechino, il cui peso economico e politico cresce nel Paese. L'auspicio è che la Cina favorisca una lenta e cauta evoluzione del sistema anche se, come noto, i diritti umani non sono una merce che il gigante asiatico ama produrre in patria o esportare.

Forse più ancora delle pressioni politiche giocheranno le necessità economiche. L'ex Birmania ha tutto per poter essere un Paese ricco: foreste di tek prezioso, terre fertili, gas, spiagge e luoghi di interesse storico e religioso per attirare i turisti. Eppure il popolo vive nella povertà, aggravatasi negli ultimi anni per le sanzioni e la crisi economica internazionale. In sovrappiù la corruzione e le inefficienze della giunta militare, coinvolta anche nel grande traffico di droga che esce dal Paese. Sono state proprio le insopportabili condizioni di vita a scatenare negli scorsi anni proteste repressione duramente. Ed è la fragilità economica che rischia di indebolire il regime.

Si spiega così il nervosismo dei militari dinanzi al ritorno alla libertà di questa donna, figlia dell'eroe della indipendenza birmana, il generale Aung San, ucciso quando lei aveva solo due anni. Vista l'importanza della discendenza di sangue che accomuna l'Asia meridionale, non stupisce che Suu Kyi sia diventata il simbolo della resistenza: è successo anche in India con Indira Gandhi, figlia di Nehru, in Pakistan con Benazir Bhutto, in Bangladesh con Sheikh Hasina. Tutte figlie salite al potere tramite elezioni vinte. La speranza è che in futuro possa accadere anche a Myanmar.

Riccardo Redaelli

AVVENIRE

Effetto crisi: più poveri nell'Italia dei ricchi

Siamo sempre più poveri. Ma non è una notizia; quella vera è che lo è diventato chi, in passato non si sarebbe mai immaginato di doversi rivolgere un giorno, allo sportello della Caritas per chiedere una borsa pasto o sussidi economici per pagare la bolletta della luce in scadenza.

Il nono rapporto sulla povertà, realizzato da Caritas Ambrosiana e presentato ieri a Milano nell'ambito del convegno "Dalla crisi nuove sfide per il territorio" parla chiaro: nel 2009 gli italiani che si sono rivolti agli sportelli della Caritas sono aumentati del 15,7%. Sono invece diminuiti gli stranieri clandestini (-3,7%) «forse perché spaventati d'incorrere in denunce da non trovare il coraggio nemmeno di chiedere aiuto alla Caritas» osservano i ricercatori dell'Osservatorio diocesano che hanno redatto il rapporto.

Sono aumentati, quindi, gli operai, gli impiegati, gli insegnanti, i liberi professionisti ma anche i dirigenti della Brianza e delle province industriali lombarde che hanno perso il lavoro e si ritrovano dall'oggi al domani senza finanze per poter pagare la rata del mutuo accesa solo pochi anni fa.

«La crisi ha ridisegnato la mappa della povertà. Ha trasformato famiglie modeste ma che avevano sempre goduto di una certa stabilità in soggetti vulnerabili e sospinto i poveri cronici sulle soglie della miseria» spiega il direttore di Caritas ambrosiana, don Roberto Davanzo, sfogliando il rapporto annuale secondo il quale nel 2009 sono stati 17.283 i poveri che si sono presentati nei 56 centri di ascolto della diocesi ambrosiana, con un aumento del 9% rispetto al 2008.

Ma, oltre all'analisi quantitativa, l'indagine evidenzia anche le caratteristiche sociologiche di chi si è rivolto agli sportelli per accedere ai Fondo famiglia lavoro, il fondo istituito dall'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi per le famiglie che perdono lavoro.

«I vulnerabili – ha spiegato il sociologo Aldo Bonomi, che si è occupato della ricerca - non sono marginali in sé. Lo diventano, o rischiano di diventarlo, nella crisi, per la perdita dell'occupazione e l'assenza di ammortizzatori sociali per ampie fasce di lavoratori. Dalle storie del Fondo emergono una nuova questione operaia e sociale, una condizione migrante, una difficoltà degli ammortizzatori che ci interrogano sui ritardi della modernizzazione del nostro welfare».

Un welfare, quindi, secondo gli studiosi dell'osservatorio, che ha funzionato in passato, ben occupandosi di pensionati e lavoratori ma che oggi risulta "vecchio" e non al passo con i tempi e la crisi economica che stiamo vivendo. «Le istituzioni si occupano della crisi

finanziaria e non si preoccupano della povertà» ha aggiunto l'economista Alberto Berrini, secondo cui ci vorranno ben otto anni perchè le imprese ritrovino il livello della produzione perduta.

«La crisi ha confermato e purtroppo drammaticamente esplicitato ciò che già si sapeva: l'inadeguatezza del sistema italiano di chi perde protezione – conclude l'economista – Un welfare, che oggi non è in grado di sostenere le fasce più colpite dalla crisi: quelle dei precari, degli artigiani e dei liberi professionisti».

«La crisi ha colpito persone che non sono tutelate e di fronte a questo stato di cose non è possibile che la risposta possa venire solo da noi» aggiunge il direttore di Caritas, Davanzo, che lancia anche un monito: «la politica deve battere un colpo».

er questo Caritas presenterà in modo più dettagliato (lo aveva già fatto a marzo) entro l'anno la richiesta a regione Lombardia di introdurre il "reddito minimo garantito". Una forma di sostegno estesa a coloro che oggi non possono godere di alcun aiuto pubblico. Una protezione sociale, già presente in tutti i Paesi dell'Europa a 15 tranne che Grecia e Italia.

Daniela Fassini

.....

LA STAMPA

I capolavori dell'arte salvati dalla tecnologia

IRENE TINAGLI

Chi pensava che l'eredità di tanti grandi artisti del passato fosse destinata ad ammuffire nelle sale più o meno visitate di qualche museo non aveva fatto i conti con l'avanzare delle nuove tecnologie. Proprio in questi giorni Botticelli e i capolavori del Rinascimento fiorentino sono tornati a emozionarci non attraverso una mostra ma da foto digitali in altissima definizione che stanno spopolando sul Web.

Nonostante tanti luoghi comuni, arte e tecnologia non sono mai state completamente separate. Dalla creazione di colori che resistessero al tempo, o che consentissero sfumature e certi effetti di luce, alle tecniche e i materiali che hanno consentito sculture sorprendenti e innovative, fino allo sviluppo più recente di luci speciali per mostrare quadri antichi e preziosi senza danneggiarne lo splendore, o all'archiviazione digitale di intere biblioteche regalateci intatte dal tempo ma nascoste nei luoghi più disparati del mondo. Ma le applicazioni della tecnologia all'arte non si fermano qui e continueranno a sorprenderci ed emozionarci in futuro. E questo deve darci gioia e speranza non solo per l'arricchimento culturale che questi progressi portano con sé, ma anche per la loro portata economica e le ricadute che hanno sulle prospettive di crescita del nostro Paese.

Come mostra un recente studio realizzato dall'Istituto Tagliacarne su impulso di Unioncamere e del ministero per i Beni e le Attività Culturali, le attività connesse alla valorizzazione e promozione del patrimonio culturale sono una vera e propria filiera produttiva. Conta circa 900 mila imprese, dà lavoro a 3,8 milioni di persone e produce un valore aggiunto di circa 167 miliardi di euro, ovvero il 12,7% del valore aggiunto prodotto dall'economia italiana. Un'universo produttivo sempre più ampio e variegato, in cui si intrecciano attività tradizionali e artigianali, tecnologie, comunicazione e nuove professioni. Un settore che oltretutto, sempre secondo i dati del Tagliacarne, dal 2001 al 2006 ha avuto una crescita media annuale superiore alla media in Italia, sia in termini di valore aggiunto (+4,3% contro +3,5%) sia di occupazione (+2,9% contro +1,3%). Dati forse poco pubblicizzati, ma di cui bisognerebbe essere tutti più consapevoli. Qualcuno, comunque, ci sta già provando. E infatti proprio da questa consapevolezza è nato DNA Italia, il primo salone italiano dedicato alle tecnologie per la conservazione, fruizione e gestione del patrimonio culturale, che apre oggi a Torino. Tre giorni in cui il Lingotto darà spazio a

workshop, dibattiti, e a numerosi progetti, materiali, e tecnologie d'avanguardia applicate o applicabili al Patrimonio Culturale. Dal multimediale alle nanotecnologie, dall'imaging alle tecnologie spaziali: un'occasione per guardare un po' avanti e immaginare tutto quello che si potrebbe fare in questo bel Paese così ricco di risorse eppure oggi così avvilito. Un Paese incapace di sollevare lo sguardo dai propri piedi, preoccupato dal baratro in cui sembra sempre dover cadere da un momento all'altro, ignaro delle vette che potrebbe raggiungere se solo sapesse alzare la testa.

LA STAMPA

Nord, Sud e il rebus dei tre poli

LUCA RICOLFI

Incassata la fiducia anche al Senato, il governo Berlusconi ci riprova. Se i finiani lo lasceranno lavorare, tenderà di governare fino al 2013. Altrimenti si andrà al voto molto presto, presumibilmente già la primavera prossima.

Ma come siamo arrivati a questo punto? Come è stato possibile che la più larga maggioranza conferita dagli italiani a un governo si sciogliesse come neve al sole? Apparentemente è successo per ragioni personali, per la rivalità fra i due cofondatori del Pdl, Berlusconi e Fini. Il primo incapace di sopportare il dissenso politico interno, il secondo preda di ripensamenti politico-morali sull'uomo Berlusconi, dipinto come leader autoritario, manovratore dei media, ostinato nel sottrarsi ai processi, irrispettoso della magistratura e delle istituzioni.

Quella delle rivalità personali, però, è una spiegazione molto parziale. Può darsi che Berlusconi e Fini non si siano mai stati simpatici. Ed è probabile che a far precipitare la situazione sia stata anche la percezione, da parte di Fini, che non sarebbe stato lui il successore di Berlusconi alla guida del centro-destra. E tuttavia, se ripercorriamo la storia di questi anni, è evidente che la rottura di oggi ha anche, se non soprattutto, genuine radici politiche.

Fra Berlusconi e Fini (ma si potrebbe allargare il discorso: fra il duo Berlusconi-Bossi e il duo Fini-Casini) c'è sempre stata una differenza nel modo di fare politica, di comunicare con gli elettori, di stare nelle istituzioni: populistici, scanzonati e irridenti Berlusconi e Bossi, tradizionali, ingessati e seri Fini e Casini. Con tutto quel che ne segue quanto al senso delle regole, al rispetto delle forme, ai rapporti con gli altri poteri, a partire da quelli del Presidente della Repubblica, del Parlamento, della Magistratura. Queste diversità, di stile ma anche di sostanza, sono sempre esistite, e non hanno mancato di creare tensioni, nonché alleanze inedite, anche in passato. Ricordate il sub-governo Fini-Casini-Follini alla fine della legislatura 2001-2006, quando Tremonti venne costretto alle dimissioni? E l'ipotesi (poi tramontata) di alleanza elettorale Casini-Fini alla fine del 2007, dopo essere stati messi davanti al fatto compiuto del nuovo partito di Berlusconi, con il famoso «discorso del predellino»? Per non dire delle più antiche tentazioni centriste e moderate di Fini, come la fallita alleanza con Mario Segni ai tempi dell'Elefantino (Europee del 1999). Perché in passato queste differenze sono sempre state superate e ricomposte, mentre oggi tendono a esplodere, fino a delineare la nascita di un Terzo polo centrista? La ragione principale, a mio modo di vedere, è che ai vecchi motivi di attrito, legati essenzialmente a differenti concezioni della politica e delle istituzioni, se ne è aggiunto ora uno molto più concreto e tangibile: il federalismo. O meglio, il rischio che dalla fase delle enunciazioni di principio e dei discorsi alati su solidarietà e responsabilità, si passi alla bassa cucina dei decreti delegati, con tagli e sacrifici per tutti, tanto più grandi quanto più in passato si è speso, sprecato ed evaso. Un rischio che la crisi economica internazionale ha reso più acuto, e che potrebbe pesare soprattutto sul Sud, non già come risultato di una volontà politica anti-meridionale, ma come conseguenza aritmetico-contabile del fatto

che lì, nelle regioni del Mezzogiorno, e segnatamente in quelle di mafia, si concentrano la maggior parte delle storture della Pubblica amministrazione. E poiché è nel Sud che i partiti del Terzo polo raccolgono la maggior parte dei loro voti, ecco che le frizioni fra il duo Berlusconi-Bossi, prevalentemente insediato al Nord, e il duo Fini-Casini, prevalentemente insediato al Sud, trovano una seconda, ben più corposa, sorgente di alimentazione: accanto alle antiche diversità nel modo di stare nelle istituzioni, le nuove diversità legate agli interessi e ai territori rappresentati. In questo senso il Terzo polo potrebbe diventare il collettore di due diversi segmenti elettorali: i moderati, à la Indro Montanelli, culturalmente di destra ma insofferenti del radicalismo anti-istituzionale di Berlusconi; e i nemici del federalismo, che molto si preoccupano della coesione nazionale ma ancor più temono la chiusura dei rubinetti della spesa pubblica nel Sud.

Se è innanzitutto la diffidenza per il federalismo ciò che ha fatto precipitare le cose, allora lo scenario che ci attende alle prossime elezioni è davvero del tutto inedito. Siamo abituati a pensare che lo scontro sia fra destra e sinistra, con il centro in mezzo. Ma se la posta in gioco cruciale sarà il federalismo, allora i due estremi dello spettro politico non potranno che essere la destra di Bossi e Berlusconi, insediata al Nord e custode del progetto federale, e il Terzo Polo di Fini-Casini (ma anche di Lombardo, e forse di Rutelli), insediato al Sud e nemico giurato della Lega. E la sinistra, insediata nelle regioni rosse dell'Italia centrale? Divisa com'è fra fautori e detrattori del federalismo, non potrà che stare in mezzo, fra il federalismo della destra nordista e l'antifederalismo dei centristi del Terzo polo.

Insomma un bel rebus. Perché nessuno dei tre poli avrebbe la maggioranza dei consensi (Pdl-Lega: 40%; Sinistra: 40%; Terzo polo: 20%). Perché chi conquista il premio di maggioranza alla Camera potrebbe benissimo non avere la maggioranza dei seggi anche al Senato. E, infine, nessuna delle tre super alleanze possibili fra i tre nuovi poli darebbe la benché minima garanzia di saper governare l'Italia.

LA STAMPA

Se l'euro si regge sul Comma 22

STEFANO LEPRI

Chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalle missioni di guerra. Ma chi chiede di essere esentato dalle missioni di guerra non è pazzo».

La situazione attuale dell'area euro ricorda la ben nota trovata centrale del romanzo «Comma 22» di Joseph Heller, che nel 1961 provò a raccontare la Seconda guerra mondiale in chiave di umorismo nero, ed ebbe grande successo.

Ovvero: i mercati non smetteranno di speculare al ribasso sul debito della Grecia finché non saranno certi che la Grecia non farà bancarotta fra 3 anni, alla scadenza del fondo di salvataggio europeo (Efsf) creato nella primavera scorsa. Però se la Grecia, e altri Paesi in difficoltà, potessero contare su un meccanismo permanente di soccorso, forse se la prenderebbero comoda con i sacrifici necessari a risanarsi.

Entrambe le tesi hanno una valida logica interna. Nel dibattito dietro le quinte di questi giorni, la prima è sostenuta dalla Banca centrale europea, la seconda soprattutto dalla Germania (un altro preoccupante caso di divergenza fra l'unica istituzione davvero federale e il Paese più forte). Non è facile trovare il bandolo, come si usa dire; pur se Jacques Delors, Tommaso Padoa-Schioppa e altri sostengono che lo si può trovare. Il problema è centrale pur se l'Irlanda continua a ripetere che non chiederà il soccorso dell'Efsf, e il Portogallo tenta di evitarlo. Insomma, lo spauracchio dei mercati è in realtà utilissimo per costringere la politica a rigare dritto, oppure in una fase di crisi come questa mercati distorti dall'ansia, oltre che inebriati dal denaro facile, inducono disastri altrimenti evitabili?

Di fronte a misure davvero pesanti come quelle adottate dalla Grecia, e alla nuova stretta verso cui si avviano Irlanda e Portogallo, viene da domandarsi quali mai sacrifici potranno placare il Moloch che sottopone questi Paesi a tassi di interesse da strozzo (seppur calati nella giornata di ieri). Potrebbe aiutare la riforma del Patto di stabilità europeo che si sta discutendo; ma i negoziati stanno prendendo una strana piega.

E' una buona notizia per l'Italia che le nuove regole non ci costringeranno a pesanti manovre correttive per accelerare la riduzione del debito pubblico. Ma non pare una buona notizia per l'Europa il modo con cui ci si sta arrivando, con un testo che all'apparenza stabilisce traguardi ambiziosissimi, poi grazie ai codicilli non cambia granché. Da italiani, capiamo bene di che si tratta: leggi falsamente severe consentono ampio arbitrio alle burocrazie per essere forti con i deboli e deboli con i forti.

Le regole attuali vanno abbandonate non solo perché la Grecia è riuscita a eluderle, ma perché non avevano fatto suonare nessun allarme per l'Irlanda e per la Spagna. Scrivere regole nuove non è facile, per seri motivi tecnici, e soprattutto se non si risponde a una domanda politica, se la Germania sia soltanto l'esempio da imitare o non anche l'altro piatto di una bilancia che non sta in equilibrio.

Soluzioni poco chiare saranno pagate da tutta l'Europa con una dose più elevata di austerità imposta dai mercati. E dopo il documento pubblicato dal Fondo monetario internazionale ieri, c'è poco da indorare la pillola. Inutile illudersi: non regge la tesi che una manovra ben fatta di tagli alla spesa possa in breve rilanciare l'economia, avanzata da alcuni economisti tra cui gli italiani Alesina, Giavazzi e Perotti, e fatta propria dal presidente della Bce Jean-Claude Trichet. L'Fmi dimostra che nelle condizioni attuali, tassi di interesse già quasi a zero e molti Paesi che risanano i bilanci allo stesso tempo, nei primi anni soffriremo assai. I vantaggi ci sono, ma si vedranno dopo.

LA STAMPA

Associazione a delinquere di medici Prescrivevano i farmaci per denaro

FIRENZE

I medici si facevano corrompere e prendevano denaro dalle case farmaceutiche per prescrivere e diffondere più del dovuto alcuni medicinali: con questa accusa sono scattate ventuno ordinanze di misura cautelare e 37 perquisizioni in tutto il centro nord, nell'ambito di un'inchiesta della procura di Firenze. Nel mirino dei carabinieri il settore della dermatologia. Sei degli indagati sono agli arresti domiciliari, per altri due è scattato l'obbligo di dimora e ben 13 sono le interdizioni dall'attività.

Le misure cautelari eseguite dai carabinieri del Nas sono scattate in varie province di Toscana, Emilia Romagna, Piemonte, Lombardia, Lazio, Liguria, Veneto ed Umbria. Sono state emesse dal Gip del Tribunale di Firenze a conclusione di un'indagine condotta dal Nas della stessa città su un'associazione per delinquere composta da medici specialisti e loro collaboratori.

I militari hanno scoperto che i medici hanno percepito illeciti compensi stimati nell'ordine di circa 2 milioni di euro, gran parte dei quali fatti transitare sui bilanci di società di copertura. In cambio erano pronti a prescrizioni e somministrazioni di farmaci arbitrarie, ai danni di centinaia di pazienti in cura per diffuse patologie croniche. Le specialità medicinali erano prodotte dalle aziende corruttrici, che realizzavano maggiori profitti derivanti dal conseguente incremento della diffusione dei farmaci.

A capo dell'organizzazione vi è un noto professore universitario fiorentino che riveste varie cariche in ambito ospedaliero, accademico, scientifico ed associativo di categoria. Il professore ora agli arresti domiciliari è Torello Lotti, 57 anni, dermatologo di rilievo nell'ospedale Santa Maria Nuova di Firenze e, fra i numerosi incarichi, presidente della

Sidemast (Società Italiana di Dermatologia medica, chirurgica, estetica e delle Malattie Sessualmente Trasmesse). Nelle carte dell'inchiesta compiono i nomi di persone riconducibili a diverse case farmaceutiche, fra cui Abbott, Jansseen Cilag, Wyeth Lederle, Schering Plough, Novartis, Morgan Pharma, Almirall. Oltre a Lotti, ai domiciliari sono finiti Patrizia Cecchi, 52 anni, segretaria amministrativa del Centro interuniversitario di dermatologia biologica e psicosomatica dell'Università di Firenze, diretto da Lotti; Michela Troiano, 30 anni, specializzando in dermatologia e venerologia, ritenuta braccio destro di Lotti nel centro Psocarte di Firenze, diretto dallo stesso Lotti; Stefan Coccoloni, 30 anni, Leonardo Fronticelli di 33, e Corrado Trevisan di 59 anni, rappresentanti di una società organizzatrice di congressi e eventi per il lancio di prodotti e legati a Lotti anche in altri ambiti professionali.

Fra i reati ipotizzati anche l'abuso d'ufficio e la truffa ai danni del sistema sanitario nazionale. Nell'indagine, coordinata dalla Procura della Repubblica di Firenze, sono complessivamente coinvolte, a vario titolo, trenta persone. Contestualmente all'esecuzione delle misure cautelari sono state effettuate 37 perquisizioni in tutto il territorio nazionale.

LA STAMPA

Milano, agguato a Belpietro

PAOLO COLONNELLO

Una serata come tante, al ritorno da Roma. Per Maurizio Belpietro, direttore di Libero, è quasi una routine. La scorta che arriva sotto casa, un agente che lo accompagna in ascensore. Si chiude la porta di casa alle spalle, si sente al sicuro. Invece inizia un incubo. Sente delle voci sul pianerottolo, poi degli spari. Belpietro è un uomo che vive sotto scorta da 8 anni, alle minacce è abituato. Ma questa volta è diverso. Qualcuno, forse, voleva fargli la pelle sul serio. E' accaduto ieri sera poco prima delle 23. E' lui stesso a raccontarlo, con la voce ancora tesa, impaurita. «Saranno state le 11 meno un quarto. Più o meno l'orario solito in cui torno a casa dopo aver chiuso il giornale. Un quarto d'ora più tardi perché arrivavo da Roma. L'agente di scorta mi accompagna in ascensore, ci salutiamo ed entro in casa...».

Ma questa volta l'agente, che è un fumatore, preferisce scendere per le scale. E appena gira l'angolo del pianerottolo, se lo trova davanti: un uomo solo, sui 40 anni, alto 1 metro e 80 circa, vestito a quanto pare con una camicia che potrebbe ricordare una divisa della Guardia di Finanza Dura tutto pochi secondi, troppo pochi per fissare altri dettagli, perché lo sconosciuto non ha esitazioni: «Ha impugnato una pistola e ha tentato di sparare, solo che l'arma dev'essersi inceppata », racconta Belpietro, che dal suo appartamento coglie il trambusto e inizia a preoccuparsi. «Non vivo solo, c'è la mia famiglia. Mia moglie e due figlie piccole». Si sente indifeso, anche se abita a due passi dalla Questura, perché sa che oltre la porta, in quel momento c'è un solo il suo caposcorta e non può sapere quanti siano gli eventuali aggressori.

Il misterioso attentatore, invece ha già capito che per lui si sta mettendo male e dopo aver puntato il revolver contro l'agente si precipita per le scale. Il poliziotto rimane per un attimo interdetto: se il meccanismo della pistola avesse funzionato, ammesso che non fosse un'arma giocattolo, ora sarebbe morto. «Ho sentito almeno tre spari», dice ancora Belpietro. Sono i colpi che l'agente esplode contro l'uomo in fuga. Ma inutilmente. L'inseguimento dura pochissimo, perché il fuggiasco probabilmente ha studiato bene il palazzo di Belpietro e sa che dispone di due cortili: uno esterno, dove l'auto di scorta viene parcheggiata in attesa che il direttore di Libero rientri nel suo appartamento, l'altro più interno e separato da altri cortili soltanto da un muretto piuttosto basso. E' così che si sarebbe dileguato, senza incontrare né farsi vedere dall'altro agente.

Subito viene lanciato l'allarme e si scatena una caccia all'uomo che però, fino all'una di notte rimane senza esito. «Non so che dire - commenta Belpietro - la sensazione è che quella persona stesse aspettando il mio ritorno a casa. E se il mio caposcorta avesse preso l'ascensore per scendere e non le scale, non so come sarebbe andata. Guardando dallo spioncino, forse lo avrei scambiato per un agente della Finanza e avrei sicuramente aperto». Difficile pensare che possa essersi trattato di un ladro, anche se armato. Troppo istintiva e fulminea la reazione di estrarre la pistola alla vista dell'agente, per altro in borghese, e tentare di sparargli. Secondo Belpietro l'uomo conosceva le sue abitudini: «Io torno sempre più o meno verso le 22,30 e ieri sera ho ritardato di un quarto d'ora. Non era necessario che sapesse del mio arrivo da Roma».

Dunque, se le indagini confermeranno tutta la dinamica, ci troveremo di fronte a un bruttissimo segnale destinato ad innalzare la tensione politica di questi giorni. Di minacce il direttore di Libero dice di riceverne «in quantità» e quasi quotidianamente. L'ultimo episodio qualche mese fa, quando un uomo è entrato nella redazione di Porta Venezia con l'intenzione di picchiarlo, fermato appena in tempo dalla scorta. E poi i pedinamenti dei neo brigatisti di seconda posizione, il gruppo «Aurora», che nei progetti aveva proprio messo tra gli obiettivi per un attentato «Libero».

Annunci Premium Publisher Network

LA STAMPA

Ora l'obiettivo del Cavaliere è accelerare il processo breve

AMEDEO LA MATTINA

Alla buvette del Senato, durante una pausa del dibattito sulla fiducia, un ministro sincero confida che si andrebbe a elezioni anticipate se non ci fosse di mezzo la necessità di dare uno scudo giudiziario a Berlusconi. E aggiunge che, al di là delle chiacchiere, delle tregue («finte») con Fini, la verità è che «l'uno vuole ammazzare l'altro». Adesso il problema principale è lanciare agli elettori sfiduciati e nauseati del centrodestra il messaggio rassicurante che il governo è in sella. A Palazzo Madama c'è una maggioranza veramente autosufficiente visto che i dieci finiani non sono determinanti. «Ma non sono decisivi nemmeno alla Camera - spiega il premier - perché con Fini rimarranno solo gli estremisti. Tutti gli altri, e sono una dozzina, non voteranno mai contro un provvedimento che mette a rischio la sopravvivenza del governo». Quale può essere questo provvedimento deflagrante? Il processo breve o, per dirla con i berlusconiani, la ragionevole durata dei processi.

Ecco, il Cavaliere non ha mai messo nel cassetto questa idea che, se trasformata in legge, lo metterebbe al riparo dai procedimenti giudiziari pendenti a Milano. Ma è proprio di questo che Futuro e Libertà non vuole parlare e insiste nel dire che il processo breve non fa parte del programma. Dunque, quando la spinosa questione verrà messa sul tavolo e il Pdl chiederà ai «futuristi» di dimostrare la loro buona fede e lealtà, salterà in aria la fragile e finta convivenza di questi giorni. Secondo Berlusconi arriverà in soccorso quella che lui chiama la «legione straniera», quei finiani moderati che non possono accettare di considerare chiusa la loro esperienza nel centrodestra. A quel punto il presidente del Consiglio avrà il suo scudo giudiziario e con quello può affrontare le urne in primavera. Per fare questo ha bisogno di arrivare a gennaio-febbraio e bloccare ogni ipotesi di governo tecnico. Ipotesi neutralizzata con il voto del Senato di ieri e la «legione straniera» alla Camera.

Nei piani di Berlusconi l'obiettivo di tirare fino a gennaio-febbraio ed evitare lo sgambetto dell'esecutivo tecnico deve servire anche a bloccare le manovre per cambiare la legge elettorale. Questa è l'altra bestia nera del Cavaliere. Ieri Casini ha chiesto al presidente

della Camera di sollecitare la commissione Affari costituzionali ad avviare l'esame dei progetti di riforma elettorale. Nell'aula del Senato il capogruppo di Futuro e Libertà Viespoli si è rivolto al premier chiedendo che si cambi l'attuale legge elettorale perché favorisce «non la sovranità del popolo ma la sovranità padronale». Berlusconi è rimasto di sale. I Democratici di Bersani invece hanno subito cavalcato la proposta. Si è subito materializzato l'asse Fli-Udc-Pd-Mpa. I finiani e i centristi di Casini spiegano che si tratta di un avviso ai naviganti. Sanno che non sarà facile cambiare la legge elettorale con Berlusconi a Palazzo Chigi. Tuttavia avviare una discussione serve per cominciare a discutere in commissione su una soluzione comune che potrebbe poi tornare utile nel caso in cui si dovesse costruire un governo tecnico che abbia un solo punto in programma: la legge elettorale, appunto.

Sono conti senza l'oste. Sono comunque prove di alleanze sul modello della giunta regionale di Raffaele Lombardo da esportare da Palermo a Roma. E ciò dimostra che dietro l'apparente calma e il voto di fiducia incassato da Berlusconi l'incendio nel centrodestra non è stato affatto spento. Tra l'altro dentro Futuro e Libertà c'è una discussione in corso sulle ipotesi di future intese elettorali: si va dalla lista Fini, al terzo polo con Casini e Rutelli all'alleanza costituzionale con il Pd e tutti quelli che ci stanno a battere il Cavaliere. Il quale intanto dice che i giornali a lui vicini gli fanno solo danni, riconosce di fatto la nuova articolazione della coalizione con Futuro e Libertà. E ad alcune senatrici, che ieri gli hanno regalato una cravatta per il suo compleanno, ha spiegato che la vicenda della casa monegasca non vuole usarla come una clava sulla testa di Fini, che questo non è il momento di alzare i toni. Certo, ha annuito quando una senatrice ha detto che Fini va a braccetto con i magistrati. Ma per il premier questo non è il momento della rottura. Avanti con il programma, si vedrà come si comporteranno i finiani durante i lavori in commissione. A cominciare dal processo breve.

LA STAMPA

Il superpresidente Lula ha già vinto le elezioni

PAOLO MANZO

SAN PAOLO

Il Brasile si prepara alle elezioni di domenica con un'unica certezza: mai nella sua storia un presidente uscente aveva avuto un tasso di gradimento tanto alto come quello di Luiz Inácio Lula da Silva. Un 80% di giudizi positivi che, oltre a rappresentare un record - ancora più significativo trattandosi della fine di un secondo mandato - è il miglior viatico per la sua «delfina» Dilma Rousseff, la candidata del PT, il Partido dos Trabalhadores fondato dallo stesso Lula nel 1980.

Come spiegare l'altissimo gradimento dell'ex sindacalista che, in soli 8 anni, ha dato un imprimatur al Brasile superiore persino al fondatore dell'Estado Novo Getulio Vargas o all'ideatore di Brasilia Juscelino Kubitschek? Due gli elementi decisivi: da un lato il boom economico vissuto dal gigante sudamericano negli ultimi anni, dall'altro le politiche sociali portate avanti da Lula.

In Brasile, infatti, negli ultimi due anni la crisi che tante stragi ha fatto nella Vecchia Europa e negli Stati Uniti, non si è praticamente sentita. Quest'anno il Pil crescerà più del 7% ed è proprio da questo dato che bisogna partire per capire perché, ad esempio, i Mondiali di calcio 2014 e l'Olimpiade 2016 saranno ospitati dal Brasile. Dietro l'assegnazione di questi grandi eventi c'è sempre un elemento fondamentale: la capacità del paese ospitante di coagulare attorno a sé gli interessi economici planetari. «Quello brasiliano è un boom economico che ricorda - spiega Mino Carta, l'Indro Montanelli brasiliano - il boom italiano degli anni Sessanta» tanto che «dalla recessione mondiale il Brasile ne è uscito rafforzato» ha ammesso lo stesso Lula di recente.

Qualche mese fa il ministro brasiliano dell'Economia Guido Mantega ha persino annunciato di «avere prestato al FMI 10 miliardi di dollari attraverso l'acquisto di sue obbligazioni». Come a dire che adesso i soldi il Brasile è in grado addirittura di prestarli. Certo, rimangono ancora molti poveri - 35 milioni su una popolazione di 190 milioni - ma per la prima volta a loro va un sussidio che permette di aumentare i consumi con un accesso al credito mai così facile come adesso. Negli ultimi 12 mesi, infatti, proprio i crediti concessi dalle banche sono cresciuti del 14% rispetto all'anno precedente.

Dal punto di vista delle politiche sociali, a finire sotto la lente degli osservatori internazionali è soprattutto uno dei punti chiave del programma di governo del presidente-sindacalista, ovvero «Bolsa Família», alla lettera la Borsa Famiglia. Si tratta di un sussidio mensile che permette alle famiglie con un reddito al di sotto dei 90 reais mensili (circa 45 euro), di ottenere dallo Stato 90 reais mensili più altri 30 reais (circa 15 euro) per ogni figlio sotto i 15 anni. Il sussidio, istituito da Lula all'inizio del suo primo mandato per sconfiggere la povertà, è stato erogato sino ad oggi a 12,4 milioni di famiglie in tutto il paese, ovvero ad oltre 40 milioni di brasiliani.

Adesso, in piena campagna elettorale «Bolsa Família» è diventato il punto forte dei programmi politici dei più importanti candidati, come ha dimostrato anche il grande sfidante di Dilma, José Serra, di lontane origini calabresi e leader del Psdb, il Partido da Social Democracia Brasileira, che ha dichiarato di volerlo estendere ad altre 15 milioni di famiglie.

Al di là delle polemiche elettorali, sicuramente «Bolsa Família» ha avuto il merito di aver contribuito molto alla riduzione della povertà. Secondo la Fondazione Getulio Vargas, tra le più accreditate del paese, oggi il numero dei brasiliani il cui salario mensile è inferiore ai 350 euro è diminuito ogni anno dell'8% dal 2003, lo stesso anno in cui è stata introdotta la Borsa Famiglia fortemente voluta da Lula. Quello stesso Lula che, arrivato al palazzo di Planalto tra la perplessità di banche e imprese internazionali, è riuscito a convincere i mercati con politiche improntate al pragmatismo e che oggi è il presidente più amato della storia del Brasile.

Anche perché con lui, per la prima volta, la classe media - ovvero chi guadagna tra i tra 450 e 2.250 euro circa - è diventata una maggioranza, anche elettorale. Quasi tutti elettori potenziali di Dilma che, grazie al «traino» di Lula, a detta di tutti i sondaggi potrebbe vincere già domenica al primo turno, ottenendo più del 50% dei voti validi.

.....

REPUBBLICA

Ma nell'agenda manca l'Italia

A sentire le parole di Berlusconi al Senato, sembra davvero che Silvio Berlusconi abbia in mano i destini dell'universo. Se si fosse occupato anche del nostro Paese, magari adesso staremmo tutti un po' meglio

di MASSIMO GIANNINI

DATEMI il Lodo, e vi sollevorò il mondo. Sarebbe il "titolo" migliore, per la due giorni parlamentare che è valsa al presidente del Consiglio la "fiducia avvelenata" con la quale dovrebbe governare fino al termine della legislatura. E a sentire le sue parole di ieri al Senato, sembra davvero che Silvio Berlusconi abbia in mano i destini dell'universo. Forse non ce ne siamo accorti. Ma ha salvato lui le banche americane dal disastro, convincendo Obama a varare il più grande piano di aiuti della storia americana (mentre tutti sanno che il Tarp nasce alla Casa Bianca dalla testa di Lawrence Summers).

Ha salvato lui la Russia, convincendo l'amico Putin a non attaccare la "nemica" Georgia (mentre tutti sanno che a Tbilisi nessuno conosce il Cavaliere). Ha salvato lui il mondo, convincendo Obama a firmare con Putin il trattato sulla riduzione degli arsenali atomici "prima del G8 dell'Aquila" (mentre tutti sanno che a firmare Start 2 è stato Medvedev il 7 aprile di quest'anno, cioè nove mesi dopo il vertice dei Grandi in Abruzzo). L'ultimo stadio del berlusconismo ci precipita dunque in una surreale "terza dimensione". Tra la meta-storia e la meta-politica. Tra la propaganda velleitaria del salto nel cerchio di fuoco staraciano, e la comicità involontaria del "Grande Dittatore" chapliniano.

Se in questo "tempo sospeso" il premier si fosse occupato anche dell'Italia, magari adesso staremmo tutti un po' meglio. E invece, a dispetto della tonitruante campagna mediatica di regime, stiamo molto peggio. Peggio nei tassi di crescita, che come si è finalmente accorta anche la leader della Confindustria Marcegaglia ci inchiodano stabilmente agli ultimi posti dell'Eurozona. Peggio nei salari, che come denuncia il segretario della Cgil Epifani ci fotografano storicamente agli ultimi posti dell'area Ocse. In questa lenta accelerazione del declino, l'unica certezza della fase è la strutturale latitanza del governo. L'ultimo provvedimento qualificante varato dall'esecutivo risale al 28 maggio scorso: la manovra economica da 25 miliardi. Da allora, a Palazzo Chigi e in Consiglio dei ministri, più nulla. Il governo è "sede vacante", come dimostra la vicenda di due istituzioni che aspettano da troppo tempo di tornare alla piena funzionalità gestionale e amministrativa.

Oggi ricorrono i 95 giorni di assenza del presidente della Consob. Da quando ha lasciato il suo incarico Lamberto Cardia, il 28 giugno scorso, il principale organo di vigilanza sul mercato finanziario e sulla Borsa è senza "testa". È vero che in questi tre mesi i tre commissari che provvisoriamente lo governano (Vittorio Conti, Luca Enriques e Michele Pezzinga) stanno facendo un lavoro egregio e infinitamente migliore di quello che la stessa Commissione ha svolto nei sette anni di gestione Cardia. Questo è un miracolo che ci conforta, ma che non può durare. In Piazza Affari accadono fatti di un qualche rilievo, tra le società quotate sta avvenendo di tutto, dal ribaltone su Unicredit ai movimenti su Premafin. Come si può accettare che l'unica poltrona che interessa alla maggioranza sia quella del quarto commissario (anche quello mancante), sulla quale si allungano ancora una volta i tentacoli della Lega di Bossi, attraverso la candidatura tutt'altro che eccelsa di Carlo Maria Pinardi? Come si può immaginare che un'autorità amministrativa così importante per il controllo dei mercati possa operare a "scartamento ridotto"? Si parla da settimane della probabile nomina dell'attuale viceministro dell'Economia, Giuseppe Vegas. Forse non è la migliore delle scelte possibili, vista la provenienza del candidato da un impegno governativo e da un partito politico (è stato senatore di Forza Italia). Ma potrebbe essere comunque accettabile. Cosa si aspetta a formalizzarla?

Ma oggi si "celebrano" soprattutto i 150 giorni di interim del presidente del Consiglio alla guida del dicastero dello Sviluppo Economico. Da cinque mesi esatti, la quinta potenza economica d'Europa non ha un ministro che si occupa stabilmente e strutturalmente della gestione dei fondi alle imprese. Dei 170 tavoli di crisi aziendali sparse per la penisola. Delle vertenze Fiat di Melfi e Pomigliano. Dei dissesti dell'Eutelia e degli esuberanti Telecom. Dei disastri della Glaxo e della chimica in Sardegna. Una "vacatio" inconcepibile, in qualunque altra democrazia industriale, e invece "normale" nell'autocrazia berlusconiana. In compenso, il premier-ministro, in quanto competente "ad interim" anche sulla materia delle telecomunicazioni e del sistema radiotelevisivo, si occupa della distribuzione delle frequenze tv nel "triangolo delle Bermude" Rai-Mediaset-Sky, e del rinnovo del contratto di servizio con la stessa Rai. Un conflitto di interesse intollerabile, in qualunque altra democrazia occidentale, e invece "normale" nell'anomalia berlusconiana.

Da cinque mesi il premier prende in giro gli italiani, le parti sociali e le istituzioni. Al presidente della Repubblica aveva promesso la nomina del successore di Claudio Scajola "la prossima settimana": era il 28 giugno scorso, e da allora sono passati invano altri tre

mesi. Non pago di aver snobbato irresponsabilmente l'invito di Giorgio Napolitano, Berlusconi ha bissato la presa in giro il 3 settembre. "La prossima settimana sottoporro al capo dello Stato il nome di un nuovo ministro per lo Sviluppo Economico", ha scritto in un comunicato ufficiale. Quasi quattro settimane dopo, non c'è traccia del nuovo ministro. Il Quirinale aspetta. Gli industriali aspettano. I sindacati aspettano. Per "intrattenerli" ancora un po', l'altroieri alla Camera, nel suo discorso sulla fiducia il presidente del Consiglio si è lanciato in un'autodifesa appassionata non solo della sua missione di risolutore dei problemi planetari, ma anche del suo lavoro di ministro pro-tempore: "Allo Sviluppo Economico non c'è alcun vuoto di potere: ho lavorato ininterrottamente anche nel mese di agosto, esaminando i dossier di decine di crisi aziendali, intervenendo per la soluzione e firmando più di 300 decisioni per il ministero".

I risultati pratici di questo "lavoro ininterrotto" non si sono visti. L'unica cosa di cui non dubitiamo è che il premier abbia effettivamente esaminato "decine di dossier". Ma con tutta evidenza devono aver riguardato "altro", considerato ciò che nel frattempo ha sfornato la macchina del fango nella battaglia contro Gianfranco Fini. La Consob, il ministero per lo Sviluppo, l'economia italiana: tutto può aspettare. Il presidente del Consiglio ha ben altri impegni. Non possiamo pretendere che trovi anche il tempo per governare l'Italia.

REPUBBLICA

Una holding da tre miliardi per le madonne piangenti

Boom dei luoghi di culto non riconosciuti dalla Chiesa. Quando le apparizioni mariane non sono accertate, i pellegrinaggi sono vietati. Ma solo formalmente. In rete decine di siti sulle lacrime portentose dove si possono acquistare magliette e fare offerte

di JENNER MELETTI

IN ALCUNI casi la memoria è di ferro. "La Madonnina di Pantano, 12 chilometri da Civitavecchia, per la prima volta ha pianto sangue alle ore 16.20 del 2 febbraio 1995. A vedere le lacrime furono la bimba Jessica Gregori e suo papà Fabio". La Mamma della Pace è apparsa in sogno a Gian Carlo Varini detto Gianni, di Gargallo di Carpi, il 3 dicembre 1984. Gli ha detto: "Gianni, non sono la tua mamma. Io sono La Mamma. Il mondo si salverà se saprete tenere i figli lontano dalla televisione". "La Regina dell'Amore ha parlato per la prima volta a Renato Baron il 25 marzo 1985. Lui stava pregando davanti alla statua della Madonna del Rosario quando la sentì parlare: "Ti aspettavo anche ieri. Da oggi verrai sempre qui...". Se però si parla di denaro - subito dopo la Madonna appaiono i pellegrini che accendono candele, fanno offerte in attesa di una grazia e chiedono la costruzione di un santuario - la memoria si fa più flebile. Silvano Cosaro, ad esempio, è l'amministratore dell'associazione Opera dell'Amore, che a Schio continua l'opera del veggente Renato Baron, scomparso nel settembre 2004. "Il bilancio della nostra associazione? Non ricordo bene. Sa, ci sono le offerte, le donazioni, i lasciti... So però che dobbiamo mettere 300.000 euro all'anno per ripianare il deficit della nostra "casa di accoglienza per gli anziani soli e abbandonati". Insomma, il bilancio è di qualche milione di euro. Quanti di preciso? Non ho con me i numeri".

I conti sui pellegrinaggi si fanno ancora in dollari e secondo il Wto - World tourism organization, agenzia delle Nazioni Unite - sono almeno 300 milioni all'anno i pellegrini del mondo, con un bilancio da Finanziaria italiana: 18 miliardi di dollari. In Italia i "viaggiatori religiosi" sono 40 milioni, con oltre 19 milioni di pernottamenti. Il fatturato è di un'industria potente: 4,5 miliardi di dollari, all'incirca 3,3 miliardi di euro l'anno. Ci sono i santuari importanti (Loreto, San Giovanni Rotondo con San Pio, Assisi, Padova con Sant'Antonio e naturalmente Roma con le sue basiliche) ma l'ossatura vera di questa macchina che profuma di fede e di soldi è composta da centinaia di luoghi di culto, riconosciuti dalla

Chiesa, non riconosciuti o ancora "sotto osservazione". Anche il pellegrino, come il turista "normale", è mordi-e-fuggi (lo dimostra il fatto che nemmeno la metà si ferma a dormire una notte fuori casa) e soprattutto è attratto dalle novità. Mentre i santuari storici languono (c'erano dieci bancarelle, davanti alla basilica della Madonna di San Luca a Bologna, ora tutte chiuse) c'è invece la corsa ai nuovi luoghi delle apparizioni. Si prendono il pullman o l'aereo per Medjugorje in Erzegovina e fra le mete italiane si cercano quelle dove l'apparizione è ancora cronaca e non storia, senza badare troppo ai divieti o alle dissuasioni della Chiesa ufficiale. Ma cosa succede dopo una "apparizione"? Quale macchina organizzativa si mette in moto?

IL VERO PRODIGIO

Non è un caso che la Madonna di Civitavecchia (la statuetta) sia stata acquistata a Medjugorje. E naturalmente la città, subito dopo l'annuncio della lacrimazione, si è candidata a diventare la Medjugorje italiana. Ora gli entusiasmi si sono raffreddati, ma non troppo. "Il progetto del nuovo santuario - dice il parroco, monsignor Elio Carucci - per ora è stato accantonato. Era un megaprogetto, del costo di svariati miliardi di lire". L'idea era copiare il santuario della Madonna delle Lacrime di Siracusa, alto 103 metri, 6 mila fedeli a sedere, 11 mila in piedi. La lacrimazione siracusana avviene fra il 29 agosto e il 1° settembre del 1953, nella casa di una giovane coppia di sposi, ma il vero miracolo arriva dopo: in meno di quattro mesi, il 13 dicembre dello stesso anno, i vescovi di Sicilia, riuniti a Bagheria, concludono unanimemente che "non si può mettere in dubbio la realtà della lacrimazione".

C'era ancora la paura del comunismo, nella campagna elettorale del '48 si era vista l'importanza delle Madonne Pellegrine. La Madonnina delle lacrime di Civitavecchia attende ancora la sentenza della Chiesa. Il sangue ritrovato sul volto ha un dna maschile ma già dal 1995 la statuetta è nella chiesa parrocchiale di Pantano, meta di migliaia di fedeli. "Il boom dei primi anni - dice monsignor Elio Carucci - per fortuna è cessato. Arrivavano qui anche i pullman dei "viaggi delle pentole", che potevano fermarsi venti minuti in tutto, nemmeno il tempo di una messa. Adesso ci sono meno curiosi e più fedeli. Due messe al giorno, sei la domenica. Per l'assistenza spirituale sono arrivati anche 5 sacerdoti e 10 suore della Spiritualità di Fatima. Hanno costruito due case a fianco della chiesa. La curia ci ha spiegato che dobbiamo essere sobri. I numeri? Posso dire che 8 mila persone, ogni mese, fanno qui la comunione".

Ci sono decine di siti sulle "lacrimazioni della Madonna". In quello dedicato alle "Profezie del terzo millennio" si legge che Pantano è diventato un luogo di evangelizzazione. "Si verificano molte conversioni e circa mille famiglie disgregate a causa di divorzi e separazioni si sono ricomposte. I numerosi ex voto e due cassette di sicurezza piene di oggetti d'oro vogliono testimoniare le grazie ricevute". Amina Ricci in Quartili, titolare della trattoria Amina, conferma. "I fedeli continuano ad arrivare, ma non come prima. È vero, tante famiglie si ricompongono. Ci sono anche guarigioni. Nella casa dei veggenti Gregori si sente un profumo misterioso. Le casse con gli ori? Sì, c'era una stanza piena di braccialetti, collanine, medaglie... Ora non ci sono più. Che fine abbia fatto l'oro, non lo so". Un cartello annuncia: menù turistici per i pellegrini della Madonnina di Pantano. "Quindici euro il menù di carne. Hanno aperto anche un agriturismo e un'altra trattoria, ma con la crisi economica si fa fatica. I 50 pullman al giorno dei primi anni sono un ricordo. Non solo non hanno costruito il santuario, qui non tagliano nemmeno i rovi e le siepi. Ci sono i prati pieni di serpi e topi". Ma come si muove la Chiesa, quando un veggente annuncia di avere visto Maria?

TRA DIVIETI E ACCORDI

A San Martino di Schio ci sono ancora i cartelli della curia di Vicenza che vietano "pellegrinaggi e celebrazioni", perché le annunciate apparizioni della Regina dell'Amore a Baron "non hanno carattere soprannaturale". Ma anche quando si proibisce, se

l'apparizione trova un seguito popolare si arriva poi a un tacito accordo. La Chiesa ne prende atto e non rompe i ponti. Il segno di tregua, se non di pace, è l'arrivo di "un sacerdote diocesano come assistente spirituale del movimento". "Anche noi - dice Silvano Cosaro, l'amministratore dell'Opera dell'Amore - abbiamo un sacerdote della curia che ci segue. Renato se n'è andato da sei anni ma noi continuiamo la sua opera e i pellegrini continuano ad arrivare. Fra un mese apriremo una casa d'accoglienza per i pellegrini, 54-60 posti. Abbiamo una chiesa da 300 posti, più un tendone all'esterno. È pronto il progetto di una casa per i giovani, con un salone per le riunioni e sale per la sosta. Stiamo diventando sempre più importanti: ormai arrivano anche pellegrini russi, sloveni, ungheresi. Ogni anno, qui da noi, almeno 10 mila donne e uomini si consacrano alla Madonna. Sì, il bilancio è di qualche milione di euro ma le spese sono tante".

Grazie a internet, apparizioni e luoghi miracolosi prima conosciuti solo con il passaparola ora sono a portata di clic. Da Gargallo di Carpi (Mamma della Pace) a Monzambano di Mantova (la Messaggera delle Grazie vista dall'ex carabiniere Salvatore Caputa), fino a Montichiari di Brescia (Rosa Mistica, apparsa a Pierina Gilli nel 1946), i veggenti o i loro eredi cercano di annunciare le migliaia di messaggi ricevuti dall'alto. Riaffiorano dal passato anche apparizioni lontane. In rete puoi comprare, ad esempio, la "medaglia miracolosa della Madonna del Miracolo". Apparve a Santa Caterina Labouré nel 1830 e ancora oggi si assicura che "tutte le persone che porteranno questa medaglia riceveranno grazie, specialmente portandola al collo". Assieme alla medaglia arriva un bollettino postale. "Non è una fattura, serve per un'offerta". Le vecchie cassette per monete e banconote spesso sono un ricordo. Meglio mettere, come fa il santuario della Madonna delle Lacrime di Civitavecchia, i codici Iban per bonifici in Bancoposta o presso la banca di Credito cooperativo.

I nuovi santuari più importanti entrano anche nei circuiti dei tour operator e la Chiesa deve attrezzarsi per non lasciare la torta in mano ai privati. "L'interazione tra evangelizzazione e marketing - ha spiegato Maurizio Arturo Boiocchi, dottore di ricerca all'università Iulm di Milano all'ultima edizione di Aurea, la borsa del turismo religioso - per quanto possa sembrare inopportuna, trova giustificazione nella stessa visione di Giovanni Paolo II, convinto che l'azione di animazione pastorale debba utilizzare gli "strumenti del suo tempo". I nuovi pellegrini non hanno più bisaccia, bastone e mantello. Viaggiano in aereo o su pullman con ogni comfort e dormono in accoglienti hotel. Secondo un'indagine sul gradimento del cliente, curata da Boiocchi, il 43% sono maschi, il 57% femmine. Nel 74% dei casi l'età è superiore ai 51 anni. Perché si va oggi in pellegrinaggio? Il 68% degli intervistati dichiara: per fede. Il 14% per cultura, il 13% per cercare un contatto con il sacro, il 4% per curiosità. Quasi tutti i viaggiatori del sacro (il 90%) dichiarano di provare emozioni, soprattutto nei luoghi santi (55%), nella preghiera (21%), nel cammino (17%) e nell'eucarestia (7%). La maggioranza (65%) è senza figli. I diplomati sono il 38%, i laureati il 16%. Secondo la Cei gli operatori turistici non debbono limitarsi all'organizzazione del viaggio religioso. "Devono infatti essere in grado di contestualizzare il discorso secondo finalità ecclesiali, affinché la fruizione dei beni culturali e la visita ai luoghi devozionali non si riduca al mero senso estetico ma diventi strumento di catechesi e di annuncio evangelico". Alla Chiesa, da parte dei pellegrini, non arrivano solo le offerte. Conventi e case di accoglienza sono stati trasformati (grazie anche ai contributi statali per il Giubileo) in hotel a 3 o più stelle, che pagano l'Ires al 50% e non pagano l'Ici. A Roma e nel Lazio questi "alberghi della fede" sono un centinaio, e si calcola che l'Opera Romana pellegrinaggi - solo nella Capitale - accolga 6 milioni fra pellegrini o semplici turisti. Ma come si fanno i conti in tasca a un santuario?

LE AZIENDE-SANTUARIO

In un mondo dove parlare di denaro e bilanci sembra una bestemmia, per capire quanto renda una "azienda-santuario" bisogna andare a San Damiano piacentino, un luogo che

gli italiani sembrano avere già dimenticato. Qui la Madonna delle rose, sarebbe apparsa a Rosa Quattrini, una contadina, il 16 ottobre 1964. In un giorno feriale, il paesino (70 abitanti) sembra abbandonato. Chiuse le sette baracche per la vendita di souvenir, chiusi i tre negozi con Madonne e padre Pio. "Ma appena arriva un pullman - dice Piergiorgio Quattrini, figlio di mamma Rosa - qualcuno avverte e almeno una baracca viene subito aperta". L'uomo non finge di avere dimenticato i numeri del bilancio. "Nel 1981, quando mia madre ci ha lasciati, c'era un patrimonio di 5 miliardi di lire, soprattutto in immobili. Fu offerto alla Chiesa, che lo rifiutò. Adesso il patrimonio è valutato 10 milioni di euro. Riceviamo offerte e lasciti che variano dai 200 mila ai 400 mila euro all'anno, e il bilancio annuale è di circa 750 mila euro. Come associazione abbiamo due hotel, una casa di riposo, un campeggio. Fuori da questi conti ci sono i privati che vivono con il denaro dei pellegrini e non sappiamo quanto incassino. Ci sono un altro hotel, quattro piccole pensioni, due case del pellegrino proprietà dei seguaci del vescovo Lefèbvre, oltre alle sette baracche e ai tre negozi di souvenir e una trattoria". I pellegrini, adesso, arrivano soprattutto dall'estero, Francia, Germania e Svizzera in testa. Non sono mordi-e-fuggi. Restano almeno per i tre giorni di un triduo o i nove di una novena. Alle 5 del mattino il primo rosario completo, all'aperto anche in inverno. Lodi, santa messa, vesperi e ancora rosari per tutto il giorno. "Mamma Rosa ci accompagna sul cammino della santità. Lei parlava con Maria e ci ha spiegato cosa dobbiamo fare: aiutare i fratelli più bisognosi, pregare, amare, offrire, soffrire, tacere". Ci sono ancora luoghi dove il codice Iban non è il messaggio prevalente.

REPUBBLICA

Unicredit, Ghizzoni nuovo ad ancora nessun direttore generale

Il successore di Profumo era vice amministratore delegato e capo delle banche estere. Nominato all'unanimità. "Il gruppo è molto forte, continuiamo così come abbiamo fatto finora". Rampl: "Proseguirà il lavoro del suo predecessore". I libici: "Non aumenteremo la nostra quota"

VARSAVIA - Il Cda di Unicredit ha nominato all'unanimità Federico Ghizzoni amministratore delegato, su proposta dal presidente Dieter Rampl. Il consiglio non ha invece indicato un direttore generale. Ghizzoni ricopriva il ruolo di vice amministratore delegato e capo delle banche estere. "Il gruppo è molto forte, continuiamo così come abbiamo fatto fino ad ora", sono state le sue prime parole da ad.

Il nuovo amministratore delegato di Unicredit si è detto "onorato della fiducia", e ha definito quella di oggi "una giornata di emozioni": "Non è una giornata di business, dopo 30 anni è qualcosa che non posso descrivere", ha aggiunto. Ghizzoni ha poi detto che conta molto sulla squadra composta dagli altri tre vice amministratori delegati (Paolo Fiorentino, Sergio Ermotti e Roberto Nicastro). "Conto molto su di loro, spero restino", ha affermato lasciando la sede di Bank Pekao a Varsavia, dopo la nomina alla successione di Alessandro Profumo 1.

Quanto alla mancata nomina del nuovo direttore generale, il nuovo ad ha precisato: "Dobbiamo discutere nei prossimi giorni. Ci vedremo col presidente e cominceremo a parlarne". Ghizzoni, che ha sottolineato che al momento non è previsto alcun cda straordinario sul tema, ha preferito non rispondere alle domande dei cronisti che gli chiedevano ulteriori dettagli: "Non parliamone perché non ne abbiamo discusso", ha concluso.

"Siamo soddisfatti", ha commentato il vicepresidente di Unicredit, Luigi Castelletti, parlando di "unanimità" nel consiglio sulla nomina di Federico Ghizzoni. Anche l'altro vicepresidente, Fabrizio Palenzona, ha definito quella del Cda "una soluzione ottima".

Federico Ghizzoni è "la persona più adatta per gestire il rapporto del gruppo con tutti i principali stakeholders", ha aggiunto il presidente di Unicredit, Dieter Rampl, che insieme a Ghizzoni incontrerà domani la stampa per la presentazione ufficiale del nuovo ad. Ghizzoni "avrà il compito di rafforzare il posizionamento di UniCredit come banca leader in Europa, proseguendo il lavoro svolto dal suo predecessore Alessandro Profumo", ha detto ancora Rampl.

Ghizzoni compirà tra pochi giorni 55 anni, e ha sempre lavorato in Unicredit, cominciando nel 1980 come customer relations manager in una filiale Unicredit della sua città, Piacenza. Ha fatto poi una rapida carriera, prima come direttore di filiale in varie città del Nord Italia, e poi all'estero. Dal 1992 infatti si è spostato prima a Londra e poi in Oriente. Dal marzo 2009 è responsabile Cee Banking Operations e dall'aprile 2009 è membro dell'executive management committee di UniCredit. E' stato nominato vice amministratore delegato il 3 agosto di quest'anno.

Il consiglio odierno ha anche affrontato la questione del peso delle quote libiche nella governance. In risposta alle sollecitazioni della Vigilanza il Cda in una nota "ha indicato in via preliminare che allo stato non sono pervenute né paiono altrimenti disponibili informazioni che consentano di considerare con la dovuta certezza le due partecipazioni come autonome in relazione alle applicabili previsioni statutarie".

Parole che arrivano lo stesso giorno in cui il governatore della Banca centrale Libica, Farhat Omar Bengdara, lasciando la riunione del board, ha sottolineato che Tripoli non intende incrementare la propria partecipazione. La questione libica tuttavia è tutt'altro che chiusa tanto è vero che Unicredit ritiene che "in ogni caso ulteriori verifiche sono da considerarsi necessarie al fine di fornire una completa (o quanto meno più estesa) valutazione della questione".

.....

CORRIERE DELLA SERA

Ior, il presidente sentito dai pm «Ho agito secondo le regole»

ROMA - È durato alcune ore l'interrogatorio, nella Procura capitolina, di Ettore Gotti Tedeschi. Il presidente dello Ior è stato ascoltato assieme a Paolo Cipriani, direttore generale della banca vaticana, nell'ambito dell'inchiesta su presunte omissioni legate alle norme antiriciclaggio. «Non abbiamo nulla da nascondere. Abbiamo chiesto noi di essere interrogati, tutto è stato fatto secondo le regole» ha detto Gotti Tedeschi.

«EQUIVOCO» - «C'è stato un equivoco, speriamo che tutto questo venga chiarito» ha aggiunto Gotti Tedeschi. L'atto istruttorio che ha riguardato Gotti Tedeschi e Cipriani è durato complessivamente circa 4 ore. I due dirigenti sono accusati di aver commesso delle omissioni rispetto alla normativa antiriciclaggio in merito alla gestione di un conto corrente. La scorsa settimana è stato disposto il sequestro di depositi per 23 milioni di euro.

CORRIERE DELLA SERA

Ecuador, rivolta di soldati e agenti Ferito il presidente: «Tentato golpe»

MILANO - Quito piomba nel caos. Nella capitale dell'Ecuador si sono verificati scontri e saccheggi, l'aeroporto e il Parlamento sono bloccati, gli uffici sono stati chiusi, così come le scuole, in molte città del Paese. La situazione è precipitata nel pomeriggio, durante la manifestazione di centinaia di soldati e agenti di polizia scesi in piazza per protestare contro una nuova legge che, a loro dire, riduce determinati benefici economici. Il presidente del Paese, Rafael Correa, ferito a un piede dai manifestanti che hanno attaccato il

Congresso, ha accusato l'opposizione di tentare un colpo di Stato. Correa ha anche accusato gli agenti di polizia che protestano nel Paese di «cospirazione e tradimento», confermando di essere stato aggredito e di essersi dovuto sottoporre a cure mediche. STATO D'EMERGENZA - Il governo ha dichiarato lo stato di emergenza per una settimana in tutto il Paese ed ha delegato alle Forze armate la sicurezza interna ed esterna. Intanto un gruppo di poliziotti ha ora occupato l'Assemblea Nazionale a Quito e impedisce l'ingresso o l'uscita delle persone che lavorano all'interno. Lo ha riferito una fonte parlamentare. Diversi deputati hanno denunciato di essere stati cacciati dai loro uffici nell'edificio circostante. Secondo immagini diffuse dai canali televisivi, in alcuni casi i manifestanti hanno dato alle fiamme pneumatici e sono ricorsi ai gas lacrimogeni. Sempre secondo i media, soldati e poliziotti per protesta avrebbero anche interrotto gli accessi stradali alla capitale.

REAZIONI INTERNAZIONALI - Voci di condanna e di preoccupazione dalle due Americhe, e non solo, per la rivolta in Ecuador. Mentre a Washington si è riunito d'emergenza il Consiglio permanente dell'Organizzazione degli Stati Americani (Osa) per analizzare la crisi in corso, con sorprendente rapidità gli Stati Uniti hanno preso posizione in difesa dell'ordine costituzionale nel paese sudamericano denunciando qualsiasi tentativo per sovvertirlo. Il presidente del Venezuela Hugo Chavez, alleato di Correa, ha detto che il suo omologo dell'Ecuador corre «pericolo di morte» aggiungendo che quella della vertenza salariale dei militari e dei poliziotti è in realtà solo una scusa per preparare un 'golpe' ordito dalle forze di destra. Altri governi del Sudamerica come Brasile, Argentina, Cile, Uruguay, Colombia e Perù, hanno espresso la propria preoccupazione. A Washington l'ambasciatore dell'Ecuador, Maria Isabel Salvador, ha denunciato davanti all'Osa «i gravi fatti» che stanno succedendo nel suo paese. E ha parlato anche lei di un «tentativo di golpe». «Le prossime ore sono cruciali per la stabilità democratica dell'Ecuador - ha dichiarato la Salvador - Questi fatti non possono essere permessi senza una reazione. Quanto succede ha origine politica e interessata». Il presidente del Perù, Alan Garcia, ha disposto la chiusura della frontiera fra il Perù e l'Ecuador. Anche Cuba e il Messico hanno condannato il presunto tentativo di golpe. In Europa ha preso posizione Catherine Ashton, che ha chiesto alle parti in causa di astenersi «da qualsiasi ricorso alla violenza e da atti che potrebbero minare l'ordine costituzionale e lo stato di diritto». Il presidente francese Nicolas Sarkozy dal canto suo ha espresso il suo pieno sostegno a Correa.

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

Marchionne: «Volkswagen vuole l'Alfa Romeo? Che aspetti»

PARIGI - «Volkswagen vuole l'Alfa Romeo? Che aspetti. Nel nostro radar di opzioni quella non c'è». Lo ha detto l'amministratore delegato del Lingotto, Sergio Marchionne, parlando con i giornalisti presso lo stand Ferrari al Salone dell'auto di Parigi. Marchionne ha ricordato che su Alfa «abbiamo preso un impegno» e che l'alleanza con Chrysler «dà una base forte, tecnica all'Alfa. Poi se si presentano con 100 miliardi... sto scherzando». Mercoledì sera, il management di Volkswagen aveva rilanciato l'offerta per l'Alfa, dicendosi disposta ad aspettare il tempo necessario, anche due anni. «Il terzo trimestre si chiuderà per la Fiat con conti positivi superiori alle attese. Alzeremo gli obiettivi del 2010 del Gruppo», ha aggiunto l'amministratore delegato del Lingotto.

LE PAROLE DI PIECH - In precedenza il presidente del consiglio di sorveglianza di Volkswagen, Ferdinand Piech, proprio su una possibile proposta di acquisizione del brand Alfa Romeo da parte della casa automobilistica tedesca aveva detto: «Osserviamo con attenzione a quello che sta facendo Fiat in Italia e all'estero. Siamo ancora interessati ad Alfa Romeo, che è uno dei brand con maggiore potenzialità di crescita e su questo argomento ne potremo riparlare tra un paio d'anni». Sollecitato sulle speculazioni riguardanti una possibile vendita di Seat per acquisire Alfa Romeo, Piech ha smentito categoricamente e ha anzi precisato: «Seat potrebbe essere per Alfa quello che Skoda è per Volkswagen». Una sottile osservazione che lascia intendere come nella possibile strategia del Gruppo vi sia un'area «emozionale e sportiva» in cui la Casa del Biscione potrebbe diventare il marchio leader e la Seat un brand satellite, che utilizza le stesse tecnologie e le stesse competenze progettuali per portare a un pubblico più vasto i valori Alfa Romeo.

FERRARI - Marchionne è poi intervenuto anche sul tema Ferrari: «Ci riprenderemo il 5% della Ferrari, il nostro obiettivo è di riportare il 90% a casa. E' un impegno che ho preso quando sono entrato nel gruppo nel 2004. La vendita è stata fatta in modo affrettato. Credo sia ora di riportare Ferrari a casa: appartiene alla Fiat». Il riferimento è alla trattativa con il fondo sovrano di Abu Dhabi, Mubadala. Marchionne ha aggiunto, che per quanto riguarda la quotazione della Ferrari «è una delle cose che può succedere, ma non c'è nessun piano immediato».

FABBRICA ITALIA - Il piano di investimenti del Gruppo Fiat in Italia, che è subordinato agli accordi con i sindacati, va realizzato entro l'anno ha poi spiegato Marchionne: «Se ci giochiamo un anno avremo un impatto disastroso sul piano sviluppo del prodotto e saremo costretti a guardare alternative. Stiamo arrivando ai limiti, entro fine anno dobbiamo decidere».

OUTLOOK NEGATIVO - L'ad della Fiat si è poi soffermato sugli aspetti finanziari relativi alla casa automobilistica. «Probabilmente le società di rating confermeranno l'outlook negativo di Fiat. Ormai - ha aggiunto Marchionne - ho imparato una cosa con le agenzie di rating, è inutile cercare di spingere. Hanno un certo percorso e lo devono fare, fino a quando non si rendono conto che la realtà è cambiata, ma non credo che siano le prime a chiamare veramente il problema per quello che è. Con tutto il dovuto rispetto verso di loro la realtà è un'altra. Lo abbiamo vissuto sulla pelle del sistema finanziario e nel caso della Fiat».

IL CORRIERE DELLA SERA

Castellammare, s'impicca un operaio Lavorava nell'indotto della Fincantieri

NAPOLI - Un operaio dell'indotto Fincantieri, Vincenzo Di Somma, 32 anni, si è tolto la vita impiccandosi. Lavorava presso una delle aziende orbitanti intorno all'importante complesso cantieristico navale di Castellammare di Stabia (Napoli), in crisi produttiva da tempo. L'uomo era stato licenziato a novembre 2008 e non era riuscito più a trovare un lavoro stabile. Da quattro mesi poi non percepiva più neppure il sussidio di disoccupazione. Recentemente, in crisi con la moglie, era tornato a vivere dai genitori. Di Somma abitava a Castellammare di Stabia, aveva due figli e lavorava in una piccola ditta dell'indotto Fincantieri che però (diversamente da altre 70 imprese) non aveva attivato le procedure per la cassa integrazione, licenziando in tronco alcuni suoi dipendenti. Un altro aspetto della lunga crisi produttiva che attanaglia da mesi lo stabilimento stabiese composto da quasi duemila addetti, compreso l'indotto.

Dopo il licenziamento Vincenzo non aveva più trovato un posto di lavoro stabile, solo lavori occasionali. Fino a quattro mesi fa aveva vissuto con il sussidio di disoccupazione: il suo

corpo, ormai senza più vita, è stato ritrovato nel garage della casa dei genitori che si trova tra Castellammare e Pompei. I sindacati puntano il dito contro il dramma occupazionale della zona stabiese che avrebbe spinto il giovane verso il gesto disperato. «È un fatto grave che ci addolora molto, sono cose che non dovrebbero accadere», dice Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl. «È la spia che il problema del lavoro è un dramma sociale che va affrontato con molta responsabilità - ha affermato - così come stiamo facendo noi con gli accordi siglati». Ivan Santaniello (Rsu Failms Cisl) racconta: «Era un bravissimo ragazzo, molto attento sul lavoro. Lavorava con grande passione, la sua unica preoccupazione era dare una sicurezza alla famiglia e ai figli».

«Un gesto disperato causato forse dall'estremo disagio sociale di non trovare occupazione». Così il sindaco di Castellammare, Luigi Bobbio (Pdl), commenta il suicidio dell'operaio (ascolta l'audiointervista in pagina). «La Fincantieri ha urgentemente bisogno di commesse pubbliche. Il governo si sta attivando in tal senso ma occorre far presto, c'è in ballo il presente e il futuro di migliaia di lavoratori».

Ma ad accendere la luce su altri motivi è un cugino di Vincenzo. «Non vogliamo che quanto è accaduto venga strumentalizzato. Non ci sono collegamenti con questioni di lavoro e vogliamo rimanere chiusi, adesso, nel nostro dolore». «È vero, aveva lavorato per anni - aggiunge - in un'azienda dell'indotto della Fincantieri di Castellammare di Stabia, ma, dopo quell'esperienza, aveva anche lavorato in un supermercato della zona». «È scandaloso quanto detto dai sindacalisti, forse c'era un disagio anche sul fronte lavorativo ma era divorziato e, probabilmente, la causa principale non era il lavoro», conclude.